

# SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2022

## La sinodalità



# La sinodalità

Editoriale - La sinodalità	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. Gesù camminava	Federica Fasciolo	pag.	4
2. La Chiesa è...?	Don Giuseppe Grampa	pag.	7
Il Sinodo: definizione	Gian Maria Zanoni	pag.	10
3. Il Sinodo in Mongolia	Paola Stroppiana	pag.	12
4. Il sapore della strada	Diego Zanotti	pag.	15
5. Gesù ascoltava	Mavi Gatti	pag.	17
6. Alla Nostra Signora della strada	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	20
7. Lo scoutismo per una Chiesa “in uscita”	Andrea Bondurri	pag.	24
8. Gesù decideva ovvero decidere la vita	Susanna Pesenti	pag.	26
9. Laici (e preti) nella Chiesa sinodale del futuro	Roberto D’Alessio	pag.	29
10. Lo scout e la guida sanno abitare la Chiesa	Davide Magatti	pag.	33
11. Le comunità ecclesiali e il cammino sinodale: un’idea di Chiesa	Anna Cremonesi	pag.	36
12. Intervista al card. Arrigo Miglio	Andrea Biondi	pag.	39
13. Continuiamo a camminare insieme	Luca Salmoirago e padre Davide Brasca	pag.	43

# La sinodalità

**U**n numero con un tema particolarmente attuale, se consideriamo la chiamata di questo Papa a partecipare tutti al cammino della Chiesa e a tornare ad essere una Chiesa missionaria, fuori dai palazzi, mischiata con la gente per le vie del mondo.

Sinodo significa questo, vuol dire camminare insieme, riconoscersi popolo di Dio e ascoltare lo Spirito. Sinodalità è lo stile della Chiesa, ma anche dei cristiani, è il popolo di Dio in cammino. Costituirsi come popolo di Dio ci richiama ad una dimensione di comunità dove, nell'essere figli, ci riconosciamo come fratelli. E in questo essere comunità tutti hanno la stessa possibilità di entrare in comunione con Dio e ognuno ha un ruolo attivo nella costruzione della Regno. Ognuno con la propria vocazione ed il proprio carisma, ma nessuno escluso. Nel numero vengono esplorate molto in profondità le tematiche legate al ruolo che ognuno di noi può giocare e in particolare all'apporto che i laici possono dare alla vitalità della Chiesa e ai percorsi per un suo possibile rinnovamento.

Questo cammino sinodale è caratterizzato da alcune parole maestre sulle quali è costruito il numero. Prima di tutto la parola camminare. Per noi scout una parola carica di significato e simboli. Del camminare lo scoutismo ne ha

fatto la sua cifra stilistica, è il nostro modo di vivere nel mondo: sempre in cammino, sempre sulla strada. Gesù ha camminato molto e noi prendiamo esempio dal suo camminare. Ci insegna che camminare è la condizione dei fedeli, del popolo di Dio che non si rinchiude all'interno delle case, ma percorre le vie del mondo e incontra i fratelli, si fa prossimo per i bisognosi e nel cammino matura le sue scelte di povertà ed essenzialità. Un camminare che è già profonda trasformazione interiore, profonda conversione verso le scelte radicali del Vangelo. Insomma uno stile che diventa costitutivo di un'identità e di una continua ricerca.

La seconda parola è ascoltare. Gesù ascoltava e il popolo di Dio si riunisce nel suo nome per ascoltare lo Spirito. È innanzitutto un ritrovarsi e riconoscersi intorno alla Parola, elemento di costituzione della comunità fraterna della Chiesa. L'ascolto della Parola apre alla dimensione del mistero, che non è interrogativo senza risposta, quanto piuttosto profonda ricerca di senso e di fondamento. Il mistero della vita che si cela in ogni incontro con il fratello è rivelazione della profondità del mistero del Padre e della Madre, spazio non incommensurabile, ma esperibile come orizzonte di senso, come direzione verso la quale posso orientare la mia vita.

È però anche ascolto che scaturisce dall'incontro con le

persone, con i fratelli che ci stanno intorno. La voce è quella di una comunità di persone che cammina e rielabora la parola e la mette alla prova dei fatti. La nostra capacità di corrispondere e rispondere a quella parola che ci chiama ad essere donne e uomini sulla strada, aperti all'incontro e alla possibilità che questo incontro ci cambi profondamente e rimetta in discussione l'ordine di vita che abbiamo. Ascolto e cammino insieme aprono alla possibilità della conversione dell'uomo.

Una terza parola maestra che guida questo numero è decidere. Gesù camminava, ascoltava ma decideva anche. Le decisioni di Gesù sono spesso dirimenti rispetto allo status quo in essere nella società del suo tempo. Sono forti, di fatto richiamano in maniera esemplare tutti ad una conversione, del pensiero, ma soprattutto dei comportamenti. Le sue decisioni e le sue azioni sono orientate all'aiuto, al sostegno ai fratelli, di fatto testimoniano un cambio di prospettiva fondamentale che è quello della legge dell'amore: ama il prossimo tuo come te stesso. Piuttosto dirimente all'epoca dei fatti.

Sono decisioni/azioni che si muovono sulla cifra dell'e-

semplio, non sono mai parole vuote. Ci dicono che non siamo proiettati in un universo unicamente contemplativo. Lo spazio della nostra vita è spazio di azione, possibilità di intervenire sul mondo e portare il nostro fattivo contributo alla costruzione del Regno. Ritrovo in questo un principio caro allo scoutismo, quello dell'interdipendenza tra pensiero ed azione, che è in fondo la base dello scouting.

Nelle decisioni di Gesù non possiamo non riconoscere inoltre una profonda chiamata dell'uomo verso uno stile di vita essenziale, orientato alla povertà che non è certamente da intendersi come condizione di miseria, ma come scelta di distacco dai beni materiali, capaci di distrarci dal senso più vero e profondo della vita. Su questo Gesù è sempre ferreo: è più facile infatti che un cammello passi per la cruna di un ago... Sono parole di grande orientamento per noi, considerando l'epoca nella quale viviamo, difficili da fraintendere. Certamente un'altra cifra stilistica del popolo di Dio in cammino. Un cammino vissuto insieme da fratelli, in ascolto della Parola e alla ricerca del senso vero della vita che è servizio al prossimo.

*Claudia Cremonesi*





# Gesù camminava

***I Vangeli ci narrano il continuo movimento di Gesù: dalla Galilea a Gerusalemme, da solo o in mezzo alle folle, i suoi passi orientano il nostro cammino***

Gesù camminava per le strade della sua terra e radunava folle con la sua parola: non organizzava processioni ma portava un messaggio straordinario alla sua gente perché agiva in lui il soffio dello Spirito. Un nomade, con neppure “un sasso dove posare il capo” (Mt 8,20), un predicatore itinerante, mai appesantito da bagagli inessenziali, sempre insieme ad amici e discepoli: durante tutto l’arco di vita della sua predicazione, non aspetta che le persone vadano da lui, ma è lui che va da loro, per comunicare il suo messaggio. È l’immagine costante che i racconti evangelici ci lasciano: il camminare è il vivere di Gesù, un vivere pubblico da incaricato di Dio, prima in compagnia degli uomini, poi, da solo, sulla croce.

## **Gesù camminava per la Palestina**

Lo scenario prevalente in cui ritroviamo Gesù che cammina è la Galilea, e così racconta Marco: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò in Galilea»; chiamati a sé i quattro primi discepoli, «...andarono a Cafarnao» e Gesù «...entrò nella Sinagoga a insegnare» (1-21).

I verbi camminare, andare, venire... si susseguono nei Vangeli in modo quasi ripetitivo: «...ed entrò di nuovo a Cafarnao» (2,1); «E uscì di nuovo lungo il mare» (2,13); «E in giorno di sabato andava attraverso i campi di grano» (2, 23); «...ed entrò di nuovo nella Sinagoga» (3,1); «...e salì sul monte» (3,13); «...ed entrò in una casa» (3, 20).

Il cammino di Gesù si snoda così per

le strade della Palestina con i suoi discepoli, ed è emblematico l’episodio di Emmaus: «Gesù si accostò e camminava con loro» (Lc 24, 14-15).

*Significativa è l’immagine che l’artista Arcabas ha dipinto nella tavola “I discepoli di Emmaus”<sup>1</sup> (1994, Torre de’ Roveri-BG).*

*Con il suo tratto lineare, di ingenua semplicità e facile lettura, presenta i tre personaggi del Vangelo: i due pellegrini e il misterioso viandante che si accosta loro durante il cammino. I tre sono visti frontalmente, dietro i loro piedi possiamo notare le tracce del cammino percorso. Mani e volti parlano dei fatti appena passati, che il misterioso viandante pare non conoscere; parole di sconforto, fatti tragici di fronte ai quali la loro speranza si è miseramente infranta. Parlano ma non si guardano in faccia e non guardano il pellegrino che è con loro. Sono quasi scomposti nel procedere, sembrano cadere, solo chi è tra loro è diritto, saldo sul bastone a cui si appoggia. Il misterioso viandante li ascolta con attenzione e poi apre la loro mente alla comprensione delle Scritture. Il cuore dei due si riscalda, la memoria si risveglia dal torpore; all’amarezza della delusione subentra la speranza di un nuovo inizio, di un possibile ritorno a ciò che avevano visto e aveva conquistato il loro cuore. “E lo riconobbero allo spezzare del pane”. (Lc 24, 31)*

Gesù si è messo sulla strada con i due discepoli, non si è presentato, non ha assunto un ruolo istituzionale, ma ha camminato con loro...

## Verso Gerusalemme

Gli evangelisti presentano poi il cammino di Gesù in Giudea con l'arrivo a Gerusalemme. Marco racconta: «E, partito di là, venne nel territorio della Giudea e al di là del Giordano» (10,1); «...ed erano in viaggio per salire a Gerusalemme» (10, 32); «...ed entrò a Gerusalemme» (11,11).

*Giotto, nell'affresco "L'andata al Calvario"<sup>2</sup> (1303-1305) rappresenta in un'unica scena un cammino che in realtà è lungo, fatto di lenti, dolorosi passi. Il piede di Gesù è quasi ridotto a un unico alluce che poggia sul suolo, ma quell'alluce sembra raccogliere il peso doppio di un corpo e di una croce. Gesù inciampa e cade più volte. Gesù inciampa e cade perché i suoi piedi sono umani, perché accettano il proprio destino fino alla fine della salita.*

Un cammino in solitudine, ora, quello di Gesù, abbandonato da tutti e rinnegato dagli amici. Ed è a Gerusalemme che termina la sua strada, dove la sua vita finisce tragicamente sulla croce: ma la conclusione finale è un cammino verso la vita di risorto.

## Gesù fa camminare

Alcune guarigioni che Gesù compie nel suo cammino sono indicate come un invito ad alzarsi e andare. Se per tutti camminare è qualcosa di scontato e naturale, non mancano persone pa-

ralizzate: una limitazione grave che nella tradizione evangelica assume il significato del male da cui il Messia è venuto a liberare. A un paralitico dice una parola efficace: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua» (Mc 2,10). Alla figlia di Giairo si rivolge in lingua aramaica: «*Talità kum*», che significa «Fanciulla, io ti dico, alzati» e «...subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare». (Mc 5, 41-42)

*Bene ci rappresenta questo miracolo Agnolo Allori detto Bronzino (1503-1572), con la sua pala<sup>3</sup> nella chiesa di santa Maria Novella a Firenze, quasi un'implorazione di salvezza, perché nulla è impossibile a Dio. I piedi della fanciulla ancora non toccano il terreno ma il suo sguardo è proteso verso una nuova prospettiva di vita.*

Poter camminare per i paralitici è il risultato di un dono dall'alto e prefigura un mondo liberato, quasi un'anticipazione della prospettiva di Resurrezione.

## Gesù invita i discepoli a camminare

Anche la missione dei discepoli consiste in un andare. Gesù dice ai dodici: «Andate alle pecore perdute di Israele e, strada facendo, proclamate che il Regno di Dio si è fatto vicino» (Mt 10, 5-7); «Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto

ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28, 18-20).

*Nella "vocazione di San Matteo"<sup>4</sup> del Caravaggio (1599-1622), Cristo invita Matteo ad abbandonare la sua vecchia vita come esattore delle tasse e a seguirlo per una nuova strada: Matteo, sembra stupito alla chiamata di Gesù "ma proprio a me?" "Sì, proprio a te, Matteo, proprio a colui che tra tutti non rimane chino, piegato su se stesso ma si alza, si accorge di Gesù, lo riconosce e si mette in cammino, mentre dalla finestra irrompe la luce, ad indicare la presenza della Grazia di Dio".*

L'evangelizzazione consiste nell'andare, nel camminare verso gli uomini, come è stato per Gesù, superando le distanze e creando un incontro reale: un cammino difficile da realizzare, ma motivo di fiducia è la presenza di Cristo risorto che cammina e accompagna.

## Camminare nella Luce

L'immagine della luce come via, in contrapposizione alle tenebre, ricorre frequentemente nei vangeli come simbolo del comportamento dell'uomo: «Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa perché gli manca la luce» (Gv 11,9-10) e Gesù stesso si identifica con la luce: «Sono io la luce dell'umanità; chi mi segue non cam-

minerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita» (Gv 14,6). Una grazia che è anche un invito: se vuoi giungervi, è necessario che tu ti metta alla sequela di Cristo.

*In “Risurrezione”<sup>5</sup>, di Matthias Grunewald (1515 ca), Gesù non è rimasto prigioniero della morte ma è risorto a vita nuova: Cristo sorge eretto e libero, con volto luminoso, irradiando luce intorno a sé, in contrasto con le facce coperte delle guardie che rimangono nell’ombra, simbolo della morte.*

Tra le molte strade che si offrono ai viandanti, allora, l’unica che conduce alla vita è Cristo stesso.

Crederne in Lui è avere ferma fiducia che si è incamminati verso il traguardo della vita eterna.

Gesù ci ha insegnato con la sua vita quello che dobbiamo fare. Lui che tutti i giorni “levava il campo” e prendeva la strada ricercando quale fosse la volontà di Dio da attuare nella storia che gli veniva incontro, aveva chiara la sua meta: Gerusalemme, la città dove anche i profeti venivano messi a morte per la loro fedeltà a Dio.

In questo continuo andare, in questo accompagnarsi con chiunque, Gesù ci è di esempio: per evangelizzare, per annunciare “la buona novella”, per camminare nella luce, occorre mettersi per strada con gli altri e camminare insieme.

E il credente è così consapevole che gli è stato dato in Cristo il fine e il senso del cammino.

Ma anche il camminare del non credente, oggi, che riscopre la bellezza essenziale e faticosa di un’esperienza comune a centinaia di generazioni che lo hanno preceduto, che gusta il silenzio e la grandezza della natura incontrata con i mezzi più semplici e poveri, esprime inevitabilmente una ricerca di senso. Chi cammina sente di dover dare significato al proprio avanzare giorno per giorno sulla strada; si augura di poterlo fare avendo nel cuore la serenità e l’equilibrio raggiunto tra l’oggi dei passi fatti e il domani del viaggio ancora da compiere.

*Federica Fasciolo*



1 **Arcabas:**

<https://images.app.goo.gl/Gg2mMkwvvpTgXTnu5>



2 **Giotto:**

<https://cappellascrovegni.padovamusei.it/it/collezioni/vita-cristo/andata-cristo-calvario>



3 **Bronzino:**

<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0900285814>



4 **Caravaggio:**

<https://images.app.goo.gl/5hKKEy-rerwe8jZ1ZA>



5 **Grunewald:**

<https://www.clarusonline.it/2014/04/20/resurrezione-di-cristo-nella-tavola-ligna-di-matthias-grunewald/>





# La Chiesa è...?

## *Una lettura di cosa sia la Chiesa, alla luce del Concilio Vaticano II*

Per rispondere a questa domanda sono persuaso che dobbiamo rivolgerci al Concilio Vaticano II che, circa sessant'anni fa, ci ha restituito il volto della Chiesa, liberandolo da alterazioni che nel corso dei secoli ne avevano offuscato la fisionomia. Lo attesta Simone Weil, questa donna ebrea innamorata di Cristo, ma che non volle ricevere il battesimo per non sottrarsi alla condizione del suo popolo sterminato dalla furia nazista. Ha scritto: «Amo Dio, amo Cristo, la fede cattolica... ma non ho alcun amore per la Chiesa. Ciò che mi fa paura è la Chiesa in quanto cosa sociale. Non solo a causa delle sue sozzure, ma per il semplice fatto che essa è, tra le altre caratteristiche, una cosa sociale» (1942). Siamo vent'anni prima del Concilio e le parole di Simone Weil non meravigliano. Da secoli prevaleva

una nozione diremmo sociologica della Chiesa, per ragioni che venivano da lontano, dai tempi della Riforma luterana. In polemica con Lutero e i Riformatori che accentuavano la dimensione interiore della Chiesa, il cardinale Bellarmino affermava: «Perché qualcuno possa essere dichiarato membro di questa vera Chiesa di cui parlano le Scritture, noi non pensiamo che sia da lui richiesta alcuna virtù interiore». E ancora: «La Chiesa infatti è una comunità di uomini così visibile e palpabile come il popolo romano o il regno di Francia o la Repubblica di Venezia». Siamo qui al massimo di contrapposizione tra la riduzione interiore e spirituale della Chiesa, operata dai Riformatori, e la reazione della teologia cattolica che accentua a tal punto la dimensione visibile della Chiesa da estromettere dalla defini-

zione della Chiesa le virtù. Siamo di fronte ad una accentuazione unilaterale della dimensione visibile, sociologica della Chiesa, tanto che si descrive la Chiesa a partire da modelli, istituzioni politiche. E proprio questa accentuazione della dimensione visibile e societaria della Chiesa porterà Leone XIII ad affermare che la Chiesa «è società giuridica perfetta, cioè completa, per niente inferiore al governo civile né ad esso ostile» (Immortale Dei, 1885). Bisognerà attendere il 1943 e l'Enciclica di Pio XII *Mystici Corporis* per avere un approccio alla Chiesa in termini non più giuridici e sociologici, bensì biblici e teologici. La nozione di Corpo mistico per descrivere la Chiesa proviene dalla rivelazione biblica e non v'è dubbio che sia più adeguata di qualsiasi definizione giuridica.

È stato grande merito del Concilio Vaticano II darci una rinnovata e più adeguata comprensione della Chiesa. Lo ha fatto mediante due principali categorie: la Chiesa è mistero; la Chiesa è il popolo di Dio.

### **La Chiesa è mistero**

Il primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa si intitola *De mysterio Ecclesiae*. È interessante notare che nella sua prima stesura il titolo era

invece: *De natura Ecclesiae militantis*. Anche qui il passaggio dal termine “natura” a quello di “mistero” è assai significativo. Il primo termine è filosofico, il secondo biblico. Di nuovo: la Bibbia è meglio della filosofia per comprendere la realtà intima della Chiesa! Per comprendere la portata del termine “mistero” dobbiamo rifarci al Nuovo Testamento e soprattutto a san Paolo, dove indica quel “segreto” della sapienza di Dio, quell’arcano disegno di volere la salvezza di tutti gli uomini. Tale mistero si è manifestato in Cristo e si compie nella Chiesa. Nel cuore della celebrazione eucaristica all’acclamazione: «Mistero della fede» si risponde evocando la morte, la risurrezione e il ritorno di Cristo. È Lui, Cristo, il mistero della fede. Dire della Chiesa come mistero vuol dire allora legare strettamente la Chiesa a Cristo. Tale legame è espresso con una metafora suggestiva proprio nelle prime parole del documento conciliare sulla Chiesa: «Essendo Cristo la luce delle genti, questo santo Sinodo, adunato nello Spirito santo, ardentemente desidera con la luce di lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura. È facile riconoscere in queste parole la metafora astronomica: sole – luna. Cristo è la luce; la sua luce, come quella del sole, illumina la Chiesa-

luna che, a sua volta, rischiarla la terra. La Chiesa non ha alcuna luce propria che non sia quella di Cristo, non ha parole proprie che non siano quelle di Cristo. La Chiesa è totalmente relativa a Cristo e al suo Vangelo. Certo, è possibile ed è tristemente avvenuto che in talune sue stagioni la Chiesa si sia allontanata dalla esclusiva fedeltà all’Evangelo. Di qui il cammino di rinnovamento, purificazione, permanente riforma che la Chiesa è chiamata a vivere per essere sempre più fedele all’Evangelo.

### **La Chiesa è popolo di Dio**

Il Concilio ci ha presentato la Chiesa come popolo di Dio. E anzitutto notiamo come a tale tema sia riservato il secondo posto nell’indice del documento conciliare, dopo “Il mistero della Chiesa” e prima de “La Costituzione gerarchica della Chiesa”. La Chiesa è quindi anzitutto popolo di Dio, prima di essere una articolazione gerarchica. È in primo luogo una comunione fraterna e, solo successivamente, una organizzazione gerarchica. Prima viene il comune denominatore e poi le differenze.

Scriva il Concilio: “Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza un legame tra loro, ma volle costituire un popolo che lo

riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse” (n.9). La formula “popolo di Dio” racchiude due caratteristiche fondamentali. La Chiesa è popolo: si deve parlare di una Chiesa “popolare” o di una santità di popolo, non in termini di classi sociali ma per evitare qualsiasi riduzione elitaria della Chiesa, chiesa solo per pochi, per i puri... Chiesa-popolo vuol dire la possibilità offerta a tutti di entrare in comunione con Cristo. La formula “popolo di Dio” sottolinea altresì la comune responsabilità di tutti nell’edificazione della Chiesa e nella trasmissione della fede. In forza del sacerdozio battesimale, tutti i fedeli cristiani hanno un diritto-dovere di corresponsabilità nella Chiesa. Infine, dire che la Chiesa è popolo di Dio, vuole dire che questo popolo nasce dall’alto, cioè dalla libera iniziativa di Dio, che raccoglie l’intera umanità nel suo Regno. Tutte le nostre aggregazioni sociali, nascono invece dal basso, dalla convergenza di interessi, dal perseguimento di obiettivi comuni. La Chiesa invece nasce perché Dio vuole fare dei diversi e dei lontani un solo popolo, abbattendo il muro di separazione, l’inimicizia, l’estraneità. Per questo la Chiesa non può avere come comune denominatore una cultura, una etnia, una lingua, una razza. Il respiro della Chiesa non può che essere grande, universale.

Vorrei concludere ricordando un gesto compiuto da Giovanni Paolo II la prima domenica di Quaresima dell'anno giubilare 2000: nella Basilica di San Pietro, il Papa ha riconosciuto le colpe storiche della Chiesa e invocato il perdono. «Alla fine di questo millennio, ha detto il Papa, si deve fare un esame di coscienza: dove siamo, dove Cristo ci ha portati, dove noi abbiamo deviato dal Vangelo». Con tale gesto il Papa ci ha invitati a riscoprire il volto “pellegrinante” della Chiesa come il Concilio lo ha proposto. Chiesa “pel-

legrinante”, perché “già sulla terra è adornata di vera santità anche se imperfetta” (L.G. 48). Per questo, la Chiesa comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento” (L.G. 8). Dobbiamo quindi contemplare la gloria e la debolezza della Chiesa. La gloria, perché la luce di Cristo brilla sul volto della Chiesa; la debolezza, perché essa “porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature” (L.G. 48). Contro tutte le

tendenze fanatiche, che vorrebbero una Chiesa che estromette dal suo seno i peccatori, non dimentichiamo che la Chiesa è come il campo evangelico, dove crescono insieme buon grano e zizzania.

É sempre e solo dono, grazia, poter stare in questa grande comunione del popolo che Dio va raccogliendo da tutta l'umanità.

*don Giuseppe Grampa*

# Il Sinodo: definizione

## La parola

La parola *sinodalità* è un termine prezioso, anzi preziosissimo per la fede cattolica. Basterebbe la sua origine (deriva dal vocabolo *sinodo*, che in greco vuol dire “**camminare insieme**”) per suscitare simpatia e approvazione. Pur essendo teologicamente e strutturalmente centrale per il senso e la vita della Chiesa, questa espressione ha avuto un uso pastorale, catechetico e divulgativo piuttosto limitato, cosicché la sua forza semantica (a cosa si riferisce nella concreta realtà) e la sua capacità evocativa (fare presente, a chi la pensa, quello che indica) hanno mantenuto una notevole integrità. Altri termini, altrettanto e forse più centrali per la vita di fede (amore/carità, salvezza, misericordia, Chiesa, comunione...), non hanno avuto lo stesso destino. Essi, purtroppo, nell'uso corrente di molti credenti hanno accumulato vaghezza e perso forza. Certo anche la parola *sinodalità* non si sottrae alle caratteristiche del linguaggio umano, che è sempre bisognoso di aggiustamenti, nel suo sforzo di cogliere la realtà senza equivoci e senza scarti eccessivi. Particolarmente utile, per

comprendere appieno il significato di questo termine, può essere il suo accostamento con altri vocaboli, spesso usati come sinonimi, essi sono *conciliarità*, *collegialità* e *comunione*.

## I problemi

È evidente che quando si pensa all'“essere insieme”, all'“essere in comunità”, all'“essere in concilio” o all'“essere in collegio”, si pensa a un gruppo di individui che entrano in relazione. I problemi connessi a questa situazione sono ovvii: qual è il contesto in cui si trovano? Chi sono i soggetti? Che scopi hanno? Come decidono? Che ne è del dissenso? Sono i problemi tipici della convivenza umana, sia essa familiare, sociale, politica o religiosa.

## La soluzione

La modernità ha individuato due soluzioni a questi problemi. La soluzione autoritaria (monocratica, dittatoriale) e la soluzione democratica (più o meno rappresentativa). La prima fondata sul potere di un individuo o di un organismo la cui volontà ha forza di legge, la

seconda fondata sull'uguaglianza giuridica dei soggetti appartenenti al gruppo, che esprimono il loro potere grazie alla forza formale della maggioranza.

La *sinodalità*, benché sia una realtà profondamente incarnata, può essere compresa in relazione a queste due soluzioni? La risposta è no. Anzi, forse, la sua più profonda comprensione sta proprio nella capacità concettuale di allontanarsi da queste due soluzioni.

La *sinodalità* si manifesta all'interno della *comunione della Chiesa e delle chiese*. Questa *comunione*, come ben sappiamo, altro non è che il corpo di Cristo con le sue membra, che strutturalmente (meglio sarebbe dire ontologicamente, ma non lo diciamo) crea questo organismo in cui l'unità d'intenti e la varietà delle vocazioni e dei servizi è definitivamente conciliata per la forza redentrice della Salvezza. Certo la *sinodalità* è una delle manifestazioni di questa *comunione*, accanto alla sacramentalità e alla dimensione mistica, ma nella *sinodalità*, in questo camminare insieme, vediamo conciliate in senso reale la dimensione personale e la dimensione comunitaria.

Gian Maria Zanoni





# Il Sinodo in Mongolia

*Sussurrare il Vangelo al cuore della Mongolia<sup>1</sup>*

*Conversazione con S.E.R. padre Giorgio Marengo*

«Come è stato vivere il Sinodo in Mongolia?».

Questa è stata la domanda di inizio della conversazione con Giorgio, padre Giorgio, che ho incontrato qualche giorno prima della sua nomina a Cardinale e che ringrazio di vero cuore per il tempo che mi ha dedicato, in un momento così complesso e delicato della sua vita personale.

Conosco Giorgio fin dai tempi in cui è stato scout nel mio gruppo: lupetto, esploratore, rover. Me lo ricordo capo squadriglia delle Pantere, ai tempi in cui io ero capo reparto: un ragazzo veramente in gamba e, già allora, con il dono di saper parlare al Signore in un modo speciale.

Nessuno di noi si è quindi stupito quando Giorgio, terminato il cammino scout, è entrato in seminario, per di-

ventare Missionario della Consolata nel 2000 e poi sacerdote nel 2001, a 27 anni.

Un po' come succede con la Partenza, nei "desideri" espressi al momento della professione perpetua, Giorgio aveva indicato una opzione preferenziale per l'Asia: era lì che si sentiva chiamato. In quel momento la sua congregazione religiosa stava progettando di aprire una nuova missione in Mongolia e quella è diventata la sua casa.

Casa per modo di dire, perché in Mongolia, dove in inverno le temperature scendono a 25° sotto zero e l'estate è piuttosto fresca, dove una parte della popolazione vive ancora nelle tende, le condizioni di vita sono decisamente più spartane che in Italia e neppure ai missionari sono riservati alloggi di lusso. Anzi.

Eppure, non è stata nemmeno l'esperienza dell'essenzialità o quella della "vita rude" scout ad aver più aiutato Giorgio ad avviare la missione, ma, incredibilmente, quella della comunità, della coeducazione e diarchia. Partiti in sei, lui unico prete italiano, un confratello argentino e tre suore del ramo femminile della loro stessa congregazione, è parso normale creare una piccola comunità di sacerdoti e suore e lavorare da subito insieme, come in una impresa di reparto, ognuno con il proprio ruolo, valorizzando il contributo di tutti.

Arrivati in un continente con lingua, cultura e abitudini di vita completamente sconosciuti, in una popolazione a prevalenza buddista, nella quale i cattolici sono un numero esiguo e i pochi missionari già allora presenti erano di origine coreana, per la comunità dei Missionari della Consolata i primi tempi non sono stati di certo facili. Dopo un periodo di ambientamento passato nella capitale, Ulan Baatar, nel 2006 a padre Giorgio viene chiesto di aprire una seconda missione a Arvajheer, nella steppa asiatica: in quegli anni il cristianesimo, lì, era ancora praticamente sconosciuto e il buddismo l'unica religione praticata, assieme ad una forte spiritualità sciamanica. In quella terra, quasi disabitata d'inverno, la comunità dei missionari, sacerdoti e suore, ha progettato insieme

il modo con cui farsi vicini a quel popolo, con le sue storie, le tradizioni, i gesti e i significati così differenti dai nostri. Per alcuni periodi i missionari hanno vissuto in campagna, vivendo insieme alle famiglie, accolti nelle loro stesse tende, seguendo i ritmi stagionali della vita semplice e poverissima di quelle persone, ma creando così con loro relazioni forti e sincere. L'obiettivo quello di portare Cristo e il Vangelo, con semplicità ed umiltà, facendosi prossimi alla gente, alla piccola comunità dei cattolici, ma anche a tutti gli altri: gente povera, che vive in un contesto rurale essenziale, fatto in prevalenza di pastorizia, paragonabile, per povertà di beni e di servizi, alle nostre campagne del 1800. Sono nati così la chiesa, una *ger*, una tenda mongola, e attorno ad essa piccoli servizi alle persone: l'animazione dei bambini, i gruppi di aiuto per gli adulti, l'insegnamento della lingua inglese, il catechismo.

Dopo aver ripercorso gli ultimi 20 anni e l'esperienza della missione, con padre Giorgio abbiamo provato a rintracciare in quali momenti l'esperienza scout gli sia stata utile. In primo luogo, l'abitudine a lavorare insieme, valorizzando le capacità degli altri, ognuno con il proprio compito. E poi la dinamica di consultazione continua, tipica anche delle comunità religiose, o anche

delle nostre, in cui si discute e ci si confronta tutti insieme sui vari argomenti o sulle scelte da fare, ma poi ad una sola persona, al responsabile, a un capo, spetta alla fine il compito di decidere per tutti, assumendosi, appunto, la responsabilità. Ma, soprattutto, Giorgio mi ha parlato dell'avventura, della capacità di adattarsi e accontentarsi, quello stile di vita in cui accogli e affronti con semplicità ciò che ti succede, leggendo la realtà e rispondendo ad essa con le tue capacità, riuscendo anche a trovare il bello nelle piccole cose che vivi.

Oggi la comunità dei cattolici in Mongolia continua ad essere piccola, 1400 persone, distribuite in 9 parrocchie, ma giovane e vivace.

Quest'anno la Chiesa in Mongolia celebra i 30 anni di fondazione e il Sinodo è stata una coincidenza provvidenziale per vivere un anniversario non solo con feste e celebrazioni, ma ripensando al percorso fatto e progettando il futuro. Così, dopo un cammino di un anno condotto da una commissione diocesana, tutti i cattolici si sono riuniti prima in piccoli sinodi parrocchiali e poi tutti insieme per una "settimana pastorale", lavorando in gruppi tematici (giovani, senior, catechisti, missionari, lavoratori, ecc.), individuando insieme gli ambiti da migliorare e progettando anche le

modalità per farlo. A padre Giorgio, ormai non più "soltanto" Missionario della Consolata, ma vescovo di tutti i cattolici della Mongolia, il compito di fare sintesi e di riportarla... piccolo problema: in Mongolia non esiste una conferenza episcopale perché il vescovo è uno solo.

La Provvidenza ha voluto che padre Giorgio fosse invitato nel settembre 2021 all'incontro web dei vescovi dei paesi dell'Asia centrale, i cosiddetti "stati stan" (Turkmenistan, Tajikistan, Kazakhstan, Kirgizstan, Uzbekistan...), chiese povere, minoritarie, talora perseguitate. Molto simili, per alcuni aspetti della storia e delle condizioni di vita, alla Mongolia. Nel frattempo, il Vaticano ha riconosciuto la conferenza episcopale dei paesi dell'Asia centrale e, vista l'occasione del Sinodo, padre Giorgio ha colto l'occasione per avvicinarsi a questa nuova realtà, entrare ufficialmente in quella conferenza episcopale e trovare lì il dialogo e il confronto che mancavano.

Abbiamo dedicato l'ultima parte della conversazione con padre Giorgio a rileggere come sia cambiata la sua vita da quando è diventato nel 2020 vescovo e oggi cardinale, a soli due anni di distanza, e ai significati che si possono leggere in questa straordinaria chiamata.

Tre gli aspetti che mi hanno colpito e

sui quali varrebbe la pena fare una riflessione collettiva nei nostri gruppi e nelle nostre parrocchie.

Il primo riguarda le nomine di questo concistoro: diventano cardinali elettori (vuol dire che a loro spetterà il compito di scegliere il prossimo papa) vescovi provenienti da paesi lontani, che io avrei detto marginali nella Chiesa, mentre in Italia le storiche sedi cardinalizie rimangono affidate a vescovi “semplici”. Un modo per farci accorgere, a noi italiani ed europei, paesi in cui le chiese si vanno spopolando, che non siamo più i detentori di poteri e né di privilegi, che non siamo più il centro della cristianità, ma che oggi sono altri i paesi in cui il Vangelo parla ancora alle persone e in cui lo Spirito fa crescere nuove conversioni e nuove vocazioni.

Il secondo aspetto è una affermazione che ha fatto padre Giorgio: dobbiamo

abbandonare l’idea di Chiesa ottocentesca che conosciamo in Italia, con tanti preti per tante parrocchie. Il concistoro con le sue nomine ci apre gli occhi proprio su questo: stiamo vivendo un tempo di passaggio e di trasformazione della nostra Chiesa, in cui superare i modelli tradizionali e sperimentare nuove forme di organizzazione, di partecipazione e di appartenenza.

La terza riflessione, infine, è mia: io credo che Papa Francesco abbia voluto valorizzato uno stile, quello di padre Giorgio, fatto di impegno serio nella semplicità, di essenzialità, di accettazione delle difficoltà, di comunione, di condivisione e vicinanza vera alle vite delle persone.

Che bello sarebbe se questo Sinodo fosse anche per noi, per le nostre diocesi e parrocchie, l’inizio del cambia-

mento. In cui riprendere vigore e freschezza nelle nostre comunità, nella vita fraterna, nella vicinanza a chi ha davvero bisogno, in cui tornare a ridare senso ai gesti e ai riti, a sentirli essenziali per la nostra vita umana e spirituale, così come lo sono per le donne e gli uomini dei luoghi di missione!

Infine, sono grata a questo colloquio con padre Giorgio, alla nostra rinnovata amicizia; e mi piace pensare che uno scout, un missionario, partito da Torino per “sussurrare il Vangelo al cuore della Mongolia” stia realizzando già oggi quel suo progetto.

Paola Stroppiana

<sup>1</sup> Giorgio Marengo, *Sussurrare il Vangelo nella terra dell’eterno Cielo blu*, Urbaniana University Press, 2018.





# Il sapore della Strada

*In branca R/S è essenziale saper scegliere insieme.*

*Lo stile sinodale è il risultato di un percorso  
comunitario e di condivisione*

## **Saper cogliere le sfumature**

Un elemento tipico della Branca R/S è l'essenzialità.

Questo aspetto, caro a tutti i capi e presente nell'intera proposta educativa, assume particolare importanza e concretezza quando si traduce nel peso dello zaino da portare in route.

L'essenzialità, come sappiamo, non è sinonimo di leggerezza né, tantomeno, di mancanza programmata di elementi che potrebbero risultare utili al portatore o all'intera comunità. L'essenzialità consiste nella capacità di scegliere ciò che è veramente importante avere con sé, decidendo, non senza fatica, di lasciare a casa «cose» con la preventiva consapevolezza che sarebbe bello e utile poterle avere ma che non sono poi così... essenziali.

Imparare a fare lo zaino credo debba

essere uno dei punti sui quali costruire l'anno di noviziato: apprendere prima ancora del termine della prima uscita che lo zaino è troppo pesante, che sicuramente non servono due paia di calzoni di ricambio, ma che forse era meglio avere una seconda borraccia (piena), accelerano la comprensione del concetto di essenzialità. Nel corso dell'anno può risultare utile confrontarsi sull'argomento, ponendo a fattore comune riflessioni sul tema, presentando possibili soluzioni nella scelta di attrezzature e materiali maggiormente performanti, definendo insieme cosa è essenziale per la comunità, oltre che per il singolo, stabilendo di comune accordo chi se ne deve fare carico.

Così come nello zaino di una scolta e di un rover non può mai mancare una borraccia piena o una torcia con batterie cariche, è essenziale che nello zaino dei

capi ci siano elementi tipici dell'arte del capo. Questi elementi sono in alcuni casi tangibili e preparati sapientemente, sapendo ciò che si andrà a proporre, come un pennarello, un cartellone, un pezzo di spago o delle mollette, in altri sono «attrezzi intangibili», quelli che ci devono essere sempre, che si apprendono nel trapasso di nozioni, ascoltando i ragazzi, leggendo le diverse situazioni, acquisendo competenze nel desiderio di rendere significativa ogni occasione vissuta con i ragazzi.

Figura, tra questi elementi intangibili, la capacità di proporre nel momento giusto e nel modo corretto riletture di esperienze fatte, il cui scopo non dev'essere solo quello di ricordare o ridere insieme, passaggi tra l'altro molto utili, bensì quello di imparare da ciò che si è fatto, definendo cosa è stato «ben fatto» e cosa è migliorabile.

Riprendendo il tema scelto per il quaderno, ho subito pensato di condividere la riletture di un'esperienza che accomuna molti lettori e che può comunque essere adattata ad altri contesti geografici.

Il Rifugio Luigi Brasca è situato all'Alpe Coeder, all'apice di una radura circondata da abeti e delimitata dal torrente, sulla quale si affacciano le cime del Pizzo dell'Oro, della Sfinge ed il Pizzo Ligoncio. L'intera valle, e questo posto in particolare insieme ad altri, sono luoghi cari allo scoutismo, in cui sono state scritte pagine di storia utili per definire con

maggior chiarezza e con coraggio elementi identitari dell'intera proposta educativa e dello stile che crediamo debba caratterizzarla.

Raggiungere il Rifugio Brasca può essere fatto in diversi modi:

- è possibile prenotare un trasporto in elicottero con partenza da Novate Mezzola (costo Euro 70,00 tempo stimato dai 5 ai 7 minuti);
- è possibile salire di corsa, molto leggeri, arrivando al Rifugio in un'ora e mezza (si vocifera anche di performance migliori);
- oppure, come fanno tra gli altri gli scout, si sale con lo zaino da Novate Mezzola (tempo stimato 4 ore).

Il risultato finale è il medesimo, il panorama di cui si gode è lo stesso, e anche i pizzoccheri vengono preparati dalla Betta con gli stessi ingredienti.

Ciò che cambia sono le sfumature, il valore dell'esserci arrivati con lo zaino, ripercorrendo anche nello stile i passi della storia, i colori e gli odori del panorama arricchiti da ogni singolo passo lungo tutta la salita, la soddisfazione di aver raggiunto la meta portando con sé ragazze e ragazzi che hanno necessitato di incoraggiamento lungo il cammino, e... anche i pizzoccheri hanno un sapore diverso!

### **Scegliere in modo sinodale**

Scegliere in Comunità capi o R/S di giungere a decisioni in modo sinodale,

camminando insieme, significa salire al Brasca con questo stile fatto di zaino (ognuno il suo), di fatica, di tempi più lunghi, di attenzione al passo di chi cammina più lentamente, soffrendo e gustando ogni singolo passo, fermandosi lungo il panorama che cambia, facendo soste per bere e rifocillarsi, perdendo tempo a scattare fotografie, trovando il posto giusto per un momento di preghiera, attendendo ed incoraggiando chi fa più fatica, consultando più volte la cartina.

Scegliere in modo sinodale è un modo di fare che già appartiene (o dovrebbe) alle Comunità capi e R/S, perché è lo stile della Strada che, citando Basadonna, si traduce nell'attenzione alle piccole cose, al passo di chi cammina con me, per non fare più lungo il mio.

La questione da affrontare è la definizione di quali decisioni è opportuno appropriaire con un percorso sinodale perché spesso si riscontra nelle nostre comunità una sconfinata capacità sinodale nel voler affrontare insieme scelte che potrebbero essere elaborate per delega in altro modo: facendo degli esempi, la scelta del menù della route, la definizione dei trasporti per l'uscita passaggi, e altre situazioni in cui l'unanimità o, meglio, la fatica di giungere a decisioni assunte in modo comunionale non è strettamente necessaria.

Talvolta, in modo inconsapevole, scegliere di percorrere itinerari sinodali che, come

abbiamo condiviso, necessitano di tempo per essere sviluppati, per questioni di importanza relativa distrae energie, tempo e voglia ad affrontare, nella logica del "camminare insieme", argomenti per i quali scegliere in modo unitario costituisce veramente un valore per "l'essere Comunità", oltre che un'occasione formativa per il gruppo e per il singolo: facendo degli esempi, elaborare il percorso di catechesi per la route, definire gli staff dell'anno e altri argomenti che, se affrontati con altri strumenti, primo fra tutti il ricorso al voto, rischiano di determinare scelte non ponderate in modo corretto, costituiscono un rischio di impoverimento e soprattutto deresponsabilizzano contesti in cui la corresponsabilità di tutti è riconosciuta come un valore.

Il rischio tangibile nel ricorrere al voto, strumento nobile nell'esercizio della democrazia, risulta spesso essere una scorciatoia per evitare la fatica del confronto, rincorrere i tempi stretti e a volte mal utilizzati del servizio, assumendo scelte che potrebbero fondarsi più su questioni di pancia o su esperienze pregresse piuttosto che sulla capacità di guardare lontano... e quando pensi di aver guardato lontano, guarda ancora più lontano.

A volte si sceglie di salire al Brasca in elicottero e purtroppo il risultato è che... anche i pizzoccheri della Betta, in quel caso, hanno un sapore diverso.

*Diego Zanotti*



# Gesù ascoltava

*Gesù ascolta e cammina, ascolta e interpreta,  
ascolta e interviene in aiuto.*

*C'è sempre un fare che accompagna l'ascoltare*

Se penso alle azioni di Gesù raccontate nel Vangelo, l'ascoltare non è tra le prime che mi vengono in mente. È un po' come se l'ascolto fosse nascosto tra altre azioni, come se visse solo insieme ad altro, ad altre azioni. Gesù ascolta e cammina, ascolta e interpreta, ascolta e interviene in aiuto. Se provo a chiedermi che cosa il modo di ascoltare di Gesù mi suggerisca, la risposta è che ascoltare non sia un'azione fine a se stessa. Ascoltare il fratello o la sorella accanto a me non può ridursi a un esercizio di attenzione. C'è sempre un fare che accompagna l'ascoltare. Confido che possa essere così anche per la nostra Chiesa. Noi come Chiesa e l'istituzione Chiesa, che ha convocato un Sinodo, il cui primo anno è stato dedicato proprio all'ascolto.

## **Gesù ascoltava e camminava**

(Luca 24, 15-17) *Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?».*

Come scrive Federica Fasciolo nel suo articolo: “Gesù si è messo sulla strada con i due discepoli, non si è presentato, non ha assunto un ruolo istituzionale, ma ha camminato con loro”. Camminando, adattando il suo passo al loro in maniera così discreta da non essere quasi percepito.

Non solo gli apostoli non riconoscono Gesù in quel viandante, nemmeno si preoccupano di sapere chi sia. Loro

sono presi da altro e Lui non fa nulla per attirare la loro attenzione. Cammina in silenzio, e ascolta.

*Se penso alle figure che nella mia vita sono state per me educatrici, le ritrovo tutte tra coloro che hanno saputo camminare con me, a volte anche fisicamente, un passo dopo l'altro su sentieri spesso in salita, con zaini pesanti, che hanno saputo starmi accanto, adattando talvolta il loro passo al mio, talvolta spronandomi perché non restassi indietro. Che hanno saputo ascoltare le mie domande e trovare parole, tempo, ragioni per rispondermi.*

*Se penso alla Chiesa che vorrei, e che talvolta ho incontrato, penso a questa leggerezza del passo, a questo saper stare accanto e non sempre e necessariamente davanti. Penso a questo saper ascoltare prima di saper parlare, a saper far nascere le risposte dalle domande e non prima e indipendentemente da esse.*

## **Gesù ascoltava e interpretava**

(Luca 24, 25-28) *Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.*

Prima l'ascolto, in silenzio. Poi le parole. Perché all'angoscia dei discepoli

non basta l'ascolto, servono parole capaci di dare un senso a ciò che si è vissuto. Non frasi di circostanza, e nemmeno parole consolatorie. Parole che spieghino la vita.

*La mia fatica spesso sta proprio qui, nel non trovare le parole. Non quelle che servono a condurre un buon dialogo, o a spiegare le mie ragioni. Quelle le trovo. Mi mancano quelle più profonde, che sanno rispondere al perché di chi soffre, al perché della morte, del dolore dei più piccoli, dell'ingiustizia. Le volte in cui ho incontrato persone capaci di queste parole ho sentito, più che capito, che la grande differenza tra me e loro stava nel loro sapere interpretare la vita attraverso qualcos'altro, attraverso quella Parola vissuta dentro la vita e non come un accompagnamento saltuario, un mero esercizio culturale. Certo, serve la conoscenza, e come Capi, come educatori, questa è spesso una nostra mancanza che dobbiamo imparare a colmare. Ma non è tutto qui. Perché le parole sappiano spiegare la vita, la Parola deve essere parte della vita.*

### **Gesù ascoltava e rispondeva**

(Gv 4, 9-11) *Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice:*

*«Dammi da bere!», tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».*

La storia la conosciamo: Gesù è arrivato a un pozzo, ha trovato una donna, le ha chiesto da bere. La donna, invece di servirlo subito - lui, uomo e giudeo, lei, donna e samaritana - si permette una domanda. E poi un'altra. E un'altra ancora. Gesù non sembra stupirsi, né spazientirsi. Ogni volta risponde. La donna vuole sapere, e le sue domande spaziano dal piano delle relazioni - come può un Giudeo chiedere acqua a una samaritana? - alla curiosità per quell'uomo che dice di poter fare cose che nessuno sa fare - «Dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?» - al desiderio di capire qualcosa di più profondo che quell'uomo, che pare un profeta, forse potrà spiegare: «I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Non ci sono argomenti opportuni e altri che non lo sono, non ci sono domande da fare e altre da tacere. E se su tutto si può domandare, e ognuno lo può fare - anche una donna samaritana, con una vita non delle più limpide alle spalle - su tutto si deve rispondere. Ma ogni risposta punta ad andare un po' più in là della

domanda che l'ha sollecitata. Come con i discepoli di Emmaus, la parola di Gesù spiega alla Samaritana qualcosa della vita in cui è immersa ma non si ferma lì, indica qualcosa che sta oltre. Oltre l'acqua, i pozzi, le relazioni tra giudei e samaritani, i mariti e gli errori. Oltre, non ci sono luoghi migliori degli altri, persone più degne di altre. Oltre c'è Dio, in "spirito e verità".

*L'ascolto vero è quello che non divide prima le domande che sono degne da quelle che non lo sono, le persone che meritano di essere ascoltate da quelle che ne hanno meno diritto. Anche la Chiesa sa essere capace di questo ascolto. Ma quante volte si finisce ancora per scontrarsi contro chiusure e pregiudizi, frasi e azioni che nascondono, dietro a un'ostentata incontestabilità, la mancanza di voglia - o l'incapacità - di rispondere alle domande degli uomini e delle donne del nostro tempo, la cui vita è immensamente più complessa di qualsiasi riduzione a presunti e mai chiariti "valori non negoziabili". Forse per questo l'ascoltare è il primo nucleo attorno al quale si è sviluppata la prima fase del Sinodo:*

Uno dei dati più evidenti è il riconoscimento del debito di ascolto come Chiesa e nella Chiesa, verso una molteplicità di soggetti. Le sintesi diocesane [...] hanno messo in luce la necessità di crescere nell'ascolto di ogni persona nella sua concreta situazione di vita.

Con chiarezza le Chiese che sono in Italia hanno messo in luce la necessità di porsi in ascolto dei giovani, che non chiedono che si faccia qualcosa per loro, ma di essere ascoltati; delle vittime degli abusi sessuali e di coscienza, crimini per cui la Chiesa prova vergogna e pentimento ed è determinata a promuovere relazioni e ambienti sicuri nel presente e nel futuro; delle vittime di tutte le forme di ingiustizia, in particolare della criminalità organizzata; dei territori, di cui imparare ad accogliere il grido, grazie all'apporto di competenze specifiche e all'impegno di "stare dentro" a un luogo e alla sua storia. L'ascolto chiede di far cadere i pregiudizi, di rinunciare alla pretesa di sapere sempre che cosa dire, di imparare a riconoscere e accogliere la complessità e la pluralità<sup>1</sup>.

### **Gesù ascoltava anche il dolore di chi non aveva voce**

La notizia della morte dell'amico Lazzaro, la richiesta di aiuto per la figlia del capo della sinagoga che sta per morire e quella per il servo del centurione, che "soffre terribilmente": Gesù ascolta il dolore di amici e sconosciuti, la richiesta, talvolta insistente talvolta discreta («di' solo una parola») di aiuto e risponde. Si alza, cammina, va incontro al dolore dell'altro per guarirlo, per restituirgli la vita.

Ancora più di questi episodi, a colpirmi è quello della donna che, nella calca, tocca il lembo del mantello di Gesù.

(Lc 8, 43 -48) *Una donna che soffriva di emorragia da dodici anni, e che nessuno era riuscito a guarire, gli si avvicinò alle spalle e gli toccò il lembo del mantello e subito il flusso di sangue si arrestò. Gesù disse: «Chi mi ha toccato?». Mentre tutti negavano, Pietro disse: «Maestro, la folla ti stringe da ogni parte e ti schiaccia». Ma Gesù disse: «Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me». Allora la donna, vedendo che non poteva rimanere nascosta, si fece avanti tremando e, gettata ai suoi piedi, dichiarò davanti a tutto il popolo il motivo per cui l'aveva toccato, e come era stata subito guarita. Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata, va' in pace!».*

Anche qui, Gesù ascolta, ma questa volta non ci sono parole, non subito. Gesù accoglie la donna e pone fine al suo dolore prima ancora che la donna domandi, che spieghi chi è, quel è la sua sofferenza, che domandi aiuto. Gesù accoglie, e guarisce.

*Saper ascoltare l'altro, ascoltare anche il suo dolore senza che lo debba raccontare, che debba mettersi a nudo davanti a noi. Perché ognuno ha i propri dolori, le proprie fatiche e le proprie mancanze. Bisognerebbe ripartire da qui. Io dovrei ri-*

*partire da qui: meno dialettica, più empatia, meno ragionamento, più ascolto. La Chiesa dovrebbe ripartire da qui: bene un Sinodo, ma poi serve la quotidianità. Bene ascoltare i giovani, le vittime degli abusi dentro la Chiesa, le persone che soffrono per ingiustizie e discriminazioni. Poi bisogna "farlo", l'ascolto, bisogna ascoltare domande e persone rinunciando alla pretesa di avere già sempre la risposta.*

*Perché non rischi di restare una grande operazione tautologica - un sinodo sulla sinodalità in cui si registra l'ascolto della richiesta di essere ascoltati - bisogna che il dolore, ma anche i desideri, i sogni, il dissenso, il coraggio di guardare oltre di ragazzi e ragazze, uomini e donne del nostro tempo, scuotano davvero, da dentro e da fuori, questa nostra Chiesa. E che la Chiesa, tutta, non impegni le sue forze a resistere ma si lasci scuotere e sappia ascoltare, interpretare, rispondere, guidare, accogliere.*

Mavì Gatti

<sup>1</sup> Sinodo 2021-2023, Sintesi nazionale della fase diocesana  
<https://camminosinodale.chiesacattolica.it/sinodo-2021-2023-la-sintesi-nazionale-della-fase-diocesana/>



# Alla Nostra Signora della strada

***Maria ci insegna che camminare insieme non significa solo stare con l'altro; ci mostra che, se gli uomini sono capaci di portare l'altro su di sé, di caricarselo sulle spalle, le donne sono capaci di portare l'altro dentro di sé, in un cammino viscerale che, andando alla radice della parola<sup>1</sup>, è un cammino di misericordia***

Con le spalle strette intorno al collo, gli occhi un po' serrati e le mani raggomitolate dentro la giacca, ogni mattina in route, attraversati dall'aria fredda delle praterie di montagna, i rover e le scolte intonano il canto "Alla nostra Signora della strada", che comunemente chiamiamo "Madonna degli scout", per essere accompagnati lungo il cammino della giornata<sup>2</sup>. È una preghiera che muove la nostra memoria e apre nel nostro cuore sentieri che avevamo di-

menticato o, al contrario, che percorriamo spesso. Che cosa stiamo chiedendo ogni volta che solennemente intoniamo quelle note? Non ci stiamo rivolgendo ad una mamma preoccupata per il viaggio, anche perché stiamo parlando ad una donna che ha percorso vie molto più difficili delle nostre! Stiamo piuttosto invocando l'intercessione di Maria affinché ci ottenga il dono dello Spirito per poter camminare come lei. Una preghiera autenticamente sinodale.

## **Portare la vita**

Il "come" di questo cammino lo possiamo cercare nel Vangelo di Luca, nell'episodio della visitazione (Lc 1,39-45). Anzitutto Maria si alza, manifestando la disponibilità a cambiare posizione, a rischiare l'equilibrio, a sostenere il peso del proprio corpo e di quello dell'altro che porta in sé. Quindi va in fretta, è pronta a uscire, lascia che l'amore che l'ha visitata la muova per visitare a sua volta una sorella: è l'effetto dello Spirito quando lo si lascia entrare e lavorare («avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38)). Maria entra e saluta Elisabetta e, con questo gesto ordinario, apre lo spazio dell'incontro e della gioia: il saluto è, infatti, allo stesso tempo il permesso di entrare e la possibilità di uscire e congedarsi dall'altro, è la chiave per custodire la libertà della relazione con i fratelli e le sorelle. Non è un caso che la liturgia si apra con un saluto e con un congedo: non si tratta di un gesto di cortesia, ma di un atto di libertà, che precede e conclude ogni buon cammino o, meglio, che lo mantiene sempre aperto.

L'incontro che segue è qualcosa di inaudito, rivelandosi come l'abbraccio tra due vite portate, come l'incrocio di due corpi generativi che si condensa nel mistero della Vita che assume su di sé tutte le vite. Dio ha scelto di incar-

narsi in un uomo attraverso una donna, nella sua onnipotenza avrebbe potuto anche fare in modo diverso, ma ha scelto di fare così ed è difficile dire se in questo modo abbia onorato maggiormente l'uomo o la donna. Certamente ha voluto manifestare un amore smisurato nei confronti dell'umanità e credo che abbia anche voluto insegnarci che l'uomo e la donna hanno modi propri di camminare, ma è necessario che camminino insieme.

Maria ci insegna che camminare insieme non significa solo stare *con* l'altro, al suo fianco, ci mostra che, se gli uomini sono capaci di portare l'altro *su* di sé, di caricarselo sulle spalle, le donne sono capaci di portare l'altro *dentro* di sé, in un cammino viscerale che, andando alla radice della parola<sup>3</sup>, è un cammino di misericordia. Maria è la Madre di Dio, un Dio che si rivela misericordioso, decidendo di condividere con gli uomini il cammino della vita.

### **Ancella o Madre?**

Conosciamo la madre di Gesù con molti titoli, che elenchiamo nei nostri rosari, nelle preghiere agli altari laterali e che a volte utilizziamo per avallare qualche nostro sentimento o qualche nostra idea sulla donna nella Chiesa. Sono tutti giusti e tutti belli, ma dobbiamo porre molta attenzione a come li usiamo. A titolo di esempio, soffer-

miamoci su uno di questi: Maria è "l'umile ancella". Non possiamo mettere in discussione la bontà di un titolo che ci è consegnato dalla tradizione della Chiesa, ma dobbiamo domandarci se questo non sia stato strumentalizzato, più o meno volontariamente, per alimentare un atteggiamento delle donne nella Chiesa, tra il rassegnato e il sottomesso, in cui la custodia e il silenzio divenivano mutismo e marginalità, anziché essere segno della sapienza di chi conosce il tempo e la cura necessari perché una vita si formi e cresca fino a giungere alla maturazione, a tempo opportuno. Quando nel Vangelo si dice che Maria «custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51), non credo si voglia semplicemente metterla in disparte perché non disturbi, ma piuttosto porla come esempio di una vita che non smette mai di essere generativa, che si concede il tempo per comprendere la profondità in cui germogliano i semi dello Spirito. In ogni tempo la Chiesa ha estremo bisogno di compiere le sue scelte guardando alla vita che porta in sé, con uno sguardo femminile.

Ci possiamo allora riferire a due titoli mariani che la Chiesa ha riconosciuto rispettivamente nel V e nel XX secolo e porre alcune questioni a partire da questi: Maria è Madre di Dio (*Theotòkos*, 431, Concilio di Efeso) e Madre della Chiesa (*Mater Ecclesiae*,

1964, Concilio Vaticano II). Maria è colei attraverso la quale Dio ha assunto un corpo, quello di Gesù, e continua ad essere custode del corpo di Cristo che è la Chiesa. Come diamo corpo alla donna nella Chiesa? Questa può essere la domanda da porci guardando a Maria e alle donne che custodiscono la vita delle nostre comunità, ma che ancora, nonostante le buone parole, vediamo più come ancelle che come madri.

### **Questioni di donne**

Ci manteniamo nella prospettiva della maternità, sapendo che non è la categoria esaustiva del femminile, ma certamente caratterizzante, indipendentemente dall'essere madri nella carne o nello spirito, superando quella dicotomia carnale-spirituale che non corrisponde alla verità dell'unità della vita.

Cercando di sottrarmi alla tentazione di indicare, da uomo, soluzioni che non posso che pensare al maschile, essendo questo il mio genere, vorrei cercare solo di porre alcune domande e di fare spazio allo Spirito perché suggerisca qualche cammino da intraprendere insieme, uomini e donne, figli di Dio e membra della Chiesa. Non è un atteggiamento di paura o di timidezza, credo piuttosto un'esigenza di onestà.

È evidente che la Chiesa non può camminare, non può proprio esistere, senza le donne, ma il loro riconoscimento può limitarsi semplicemente alla redistribuzione del potere? Certo questo è un passaggio ineludibile, ma richiede una profonda riflessione sul rapporto tra ministeri e potere. Ammesso pure che possiamo mettere in discussione il sacerdozio ordinato solo al maschile<sup>4</sup> e che ci spendiamo nell'affrontare questo tema, chiediamoci prima se la questione del potere e del servizio nella Chiesa non sia qualcosa che vada oltre il semplice trasferimento di incarichi dagli uomini alle donne. Potrebbe essere più promettente invece lasciare un po' di spazio allo Spirito che ci suggerisca nuove vie attraverso la voce delle donne, piuttosto che occupare le stesse caselle con donne piuttosto che con uomini, peraltro dovendo fare i conti, nella maggior parte dei casi concreti, con ruoli pensati da uomini ed evolutisi con loro. Lo Spirito porta alla luce la verità illuminando e rendendo trasparente la

vita dall'interno, affinché ciascuno sia lampada per il cammino dell'altro, secondo uno stile sinodale. Se questo è vero, allora non possiamo più solamente illuminare qualche bel volto femminile che nella storia della Chiesa ha suscitato ammirazione e pie parole, dobbiamo piuttosto riconoscere la luce dello Spirito che attraversa il ventre materno della Chiesa nella vita delle donne che seguono Gesù, come lo hanno seguito fedelmente quelle discepolo che, sole, sono rimaste sotto la croce.

Il tempo del Sinodo è un tempo in cui siamo chiamati a guardare al cuore, direi al ventre, della Chiesa, per riconoscere quale vita siamo chiamati a portare e quale corpo essa debba prendere per continuare a far sussultare la vita di cui sono portatori coloro che visitiamo.

*Don Lorenzo Bachetta*

<sup>1</sup> Il riferimento è alla parola ebraica *rahamîm*, che indica le viscere materne e che è utilizzato in riferimento alla misericordia di Dio.

<sup>2</sup> Voglio sperare che nessuno tra i lettori creda davvero che questo canto porti sfortuna o provochi la pioggia, come spesso mi sento dire, persino con insistenza e portando testimonianze personali. Si tratta di una superstizione indegna di un cristiano e che dovremmo estirpare dai nostri pensieri e dalle nostre parole, anche quando facciamo finta di scherzare.

<sup>3</sup> Il riferimento è alla parola ebraica *rahamîm*, che indica le viscere materne e che è utilizzato in riferimento alla misericordia di Dio.

<sup>4</sup> Su questo tema si rimanda ai pronunciamenti magisteriali di Paolo VI e di Giovanni Paolo II (*Ordinatio Sacerdotalis*, 1994) e ai pronunciamenti della Congregazione per la Dottrina della Fede, cercando di lasciarsi aiutare nel capire il valore teologico e non solo disciplinare di queste prese di posizione ufficiali.







# Lo scautismo per una Chiesa “in uscita”

*Nonostante lo scautismo sia vita e cammino insieme, fatichiamo a sentirci dentro ai percorsi ecclesiali.*

*Ma siamo chiamati ad essere Chiesa*

Lo scautismo regala momenti molto intensi di vita comunitaria in cui accade che ciascuno si senta in armonia con se stesso, con gli altri e con il creato. Potremmo definirle “esperienze vertice” e rappresentano momenti costitutivi nell’identità dei ragazzi; non solo ricordi piacevoli, ma vere fonti di ispirazione e discernimento in successivi momenti delicati della vita. Anche e soprattutto nella vita di fede, ancora oggi. Chi ci guarda e studia da fuori, riconosce nei ragazzi che prendono la Partenza una capacità di introspezione immersa in una matrice religiosa che li contraddistingue dai coetanei. Le caratteristiche proprie dell’essere un’associazione promuovo-

no e facilitano queste testimonianze. Ma capita spesso che i ragazzi ed i capi fatichino a ricondurre queste esperienze ad un cammino ecclesiale. “Camminiamo insieme” è il nome della rivista associativa dei rover e delle scelte cattolici italiani, oltre che il motto e la metafora più usata nelle chiacchierate con i ragazzi e negli slanci retorici dei capi. Eppure, quanta distanza sentiamo dall’ideale sinodale, quanta distanza dal sentirci famiglie di famiglie, famiglie di associazioni e movimenti, famiglie di chiese che cercano di incontrare Gesù, per poi plasmare la propria esistenza alla luce di quell’incontro.

## Che tipo di Chiesa siamo?

Per non girovagare ma rimanere sulla strada con lo stile che ci è proprio (aperto all’incontro, disponibile al servizio, sorridente anche nelle difficoltà, meritevole di fiducia), conviene fermarsi ogni tanto e riflettere sui nostri percorsi ecclesiali. Possono essere utili le parole di Papa Francesco, che mi sembra non aver mai lisciato il pelo alle associazioni e ai movimenti cattolici, non perché voglia sminuirne la dignità o la potenzialità evangelizzatrice, ma per spronarle sempre a mantenere un’effervescenza spirituale, per non diventare decorativi come la panna o la frutta sulle torte, per combattere le tentazioni del ripiegamento su se stessi e della divisione. In questo senso dovremmo ricordarci tutti, ragazzi e capi, che proprio perché scout siamo chiamati non ad essere scentrati, ma decentrati. Dice Papa Francesco: «Ricordate che il centro non è il carisma, il centro è uno solo, è Gesù, Gesù Cristo! Quando metto al centro il mio metodo spirituale, il mio cammino spirituale, il mio modo di attuarlo, io esco di strada. Tutta la spiritualità, tutti i carismi nella Chiesa devono essere “decentrati”: al centro c’è solo il Signore! Per questo, quando Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi parla dei carismi, di questa realtà così bella della Chiesa, del Corpo Mistico, ter-

mina parlando dell'amore, cioè di quello che viene da Dio, ciò che è proprio di Dio, e che ci permette di imitarlo. Non dimenticatevi mai di questo, di essere decentrati!».

Accanto a questo richiamo fondativo, possiamo far risuonare un'altra domanda ben posta da padre Michel Davide Semeraro: «Che tipo di Chiesa siamo chiamati ad essere nei nostri luoghi e soprattutto nel nostro tempo? Una delle caratteristiche inedite del nostro modo di vivere il tempo è la sua accelerazione, in cui il passato sembra svanire a vantaggio di un futuro che sembra invadere il presente, stimolandolo a trasformarsi continuamente come figli del dopo e orfani del prima». Questa caratteristica viene ulteriormente esasperata in una associazione di giovani! Nondimeno mi sembra che lo scautismo possieda risorse importanti per proporre al Sinodo un'idea di Chiesa in uscita, aperta ai modi nuovi in cui Dio si fa sempre presente nella Storia.

### **Lo scautismo esperienza ecclesiale**

Lo scautismo può offrire da una parte l'entusiasmo e l'autenticità dei ragazzi e dei capi e, dall'altra parte, la capacità di dialogare con tante famiglie diverse, facendosi interprete di voci a volte molto lontane dalla Chiesa, confron-

tandosi con l'invito di Gesù: «Cosa dice la gente?», che arriva poi al nostro cuore chiedendoci: «E voi, cosa dite di me?». Il ruolo privilegiato di giovani educatori permette ai capi di entrare nelle case più diverse e di raccogliere confidenze, gioie e lamentele. E spesso riesce a radunare quelle stesse famiglie attorno ad una parola del Vangelo, ad una celebrazione. Può far riflettere l'esperienza di un Gruppo scout con una forte e sentita tradizione, che raccoglie oltre sessanta famiglie per vivere insieme la veglia di Pasqua, insieme ai ragazzi che tornano dai campetti: si tratta di un caso in cui si esasperano l'autoreferenzialità delle celebrazioni oppure siamo di fronte ad un caso di annuncio del Vangelo a famiglie altrimenti raggiungibili con fatica dalla Buona Novella? Rimane responsabilità dei capi trovare le modalità per far percepire ai ragazzi la contemporanea, seppure dislocata, presenza di tutti i cristiani, in qualsiasi modo organizzati, nella preghiera che prepara la Pasqua.

Spingendosi ancora più sulla frontiera, e ricordando il valore e la bellezza delle Messe vissute durante i campi estivi o le route, potremmo anche proporre una riflessione sul valore e la bellezza di ritrovarsi tra scout, a volte anche senza la Messa, «vivendo la Domenica come momento di rottura del ritmo abituale di lavoro e di relazione,

per fare spazio ad un momento di ri-qualificazione battesimale, per poi vivere e testimoniare il Vangelo nella vita ordinaria». Anche qui rimane importante il continuo lavoro di formazione della propria coscienza, perché le scelte siano sempre espressione di un cammino di fede personale e comunitario.

Proprio sul tema della formazione, con incontri, letture, laboratori o partecipazione a tavoli periodici, rimane auspicabile il confronto con altri adulti impegnati nelle diverse associazioni o movimenti cattolici presenti in ogni territorio particolare. Anche per trovare insieme strade percorribili su ruoli e responsabilità dei laici nella Chiesa di oggi.

*Andrea Bondurri*



# Gesù decideva ovvero decidere la vita

*Gesù stesso, per primo, attua uno stile sinodale  
nel suo essere peregrinante con un gruppo nomade.*

*E lo stile di decisione che ha insegnato era quello  
dell'esempio, dunque insieme agli altri.*

*Il Sinodo pare connaturato con la Chiesa fin dal principio*

Se c'è uno che ha fatto strada insieme agli altri, che se l'è fatta entrare dai piedi, che l'ha utilizzata come mezzo per conoscere il suo mondo, incontrare la gente, restare staccato dall'avidità di beni, quello è Gesù.

È a conoscenza degli antropologi e degli storici che le società nomadi, per sopravvivere, devono mantenere elasticità di ruoli e una concezione del potere come forza di tutta la comunità e non prerogativa sacralizzata di uno solo.

Il Sinodo, quindi, pare connaturato al-

la Chiesa, se la consideriamo la realizzazione storica di quanto Cristo aveva in testa, per diffondere la Buona notizia di un Dio vicino e di una terra nuova per tutti.

Per tutta la sua vita pubblica Gesù riuscì a mantenere il suo gruppo nomade e camminante.

Un gruppo piccolo, dove tutti potevano essere accolti: anche all'ultimo momento, dopo aver sprecato giorni in attesa di qualcosa, anche con un passato o un presente non proprio limpidi e lisci.

Non risultano test d'ingresso legati al sesso, all'intelligenza, alla condizione sociale, agli antenati.

Unica condizione pare l'essere essere aperti e il condividere quanto si ha, primo segno di consapevolezza umana.

Ruscì quasi: «Volete andarvene anche voi?» chiede ai suoi quando, subito dopo la moltiplicazione dei pani, la dichiarazione di essere non un capo di successo che procura cibo, ma un messia destinato al sacrificio di sé fino a farsi mangiare e bere - nozione "irricevibile" per la cultura religiosa di un buon ebreo, nota Enzo Bianchi (*Il capitolo 6 di Giovanni in [www.notedipastoralegiovanile.it](http://www.notedipastoralegiovanile.it)*) - assottiglia le fila dei sostenitori entusiasti.

Ora, l'impressione è che, ragioni teologiche a parte, il primo sfolemento dei seguaci avvenga quando la gente realizza che Gesù non è il salvatore della patria sul quale scaricare allegramente tutti i problemi e i desideri aspettando che li risolva e li realizzi. Gratis, in cambio solo del tifo da stadio (senza la fatica di correre dietro la palla) o di un affidamento totalizzante al capo politicamente provvidenziale. Cristo, ormai auto-svelatosi, chiede una decisione. Alla quale arriva per primo, con la consueta generosa impulsività, Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna».

Cioè, “non ho capito molto, gli altri dicono che è una fregatura, ma io con te ho respirato un’aria libera che sento buona per me, e allora resto”.

E il Sinodo, a ranghi ridotti, riprende. Perché, evidentemente, Pietro è già il riferimento riconosciuto del gruppo.

### **Lo stile di decisione di Gesù**

Pietro salta il fosso perché ha assorbito lo stile di decisione che Gesù insegna con l’esempio.

Se si leggono i Vangeli con occhio laico, guardando solo a quel che fa l’uomo Gesù, si vede che non fa mai chiasso (per questo la cacciata dei mercanti dal tempio suona così fragorosa).

Arriva, si mescola agli altri, fa quello che fanno gli altri.

Così a Cana, dove è un invitato qualsiasi che si dispone a godere la festa (non fosse per la madre, rompiscatole come tutte le madri).

Così quando va a farsi battezzare da Giovanni e, per cominciare la nuova vita, si mette in fila come tutti.

Ama starsene zitto e osservare. Ma cerca di essere là dove la gente si incontra e le cose accadono: la piazza dove sta per essere lapidata la supposta adultera, la strada dove passa un funerale, il mercato, il porto dei pescatori, la sinagoga, il pozzo.

Guarda, assorbe, raccoglie dati, studia

la situazione, le facce, il contesto.

In queste situazioni parla se interrogato, agisce se lo ritiene opportuno. E sono sempre parole attente, a volte seguite da azioni inedite.

In ogni caso si legge sempre un prima e un dopo, un muoversi nella situazione che è umanamente pesato e contemporaneamente aperto a un affidamento di fede. Faccio del mio meglio, arrivo fino a qua, il “resto” è nelle Tue mani.

Raramente è preso in contropiede, mai dalle parole, piuttosto da gesti impreveduti, spesso di donna: la malata che gli tocca il mantello, colei che gli versa l’unguento, Marta che gli corre incontro...

Ma anche il paralitico calato ingegnosamente dal tetto, lo strisciare penoso del malato verso la piscina, il brancolare del cieco che da giorni tenta di seguirlo.

Gente che a modo suo cammina, che gli mostra fisicamente che ha deciso di far qualcosa per uscire dalla sua situazione negativa o penosa. Questa è la fede che salva. Fede in se stessi prima ancora che in lui. Fede che – insieme loro e lui – anche la vita buia possa diventare luminosa. Il Regno.

In generale Gesù, per quanto leggiamo nei vangeli, si riserva la decisione finale della direzione da prendere. Ma nel gruppo si intuisce un’organizzazione, una divisione di compiti,

un’autonomia di sfere di azione che sono rispettate. Chi tiene la cassa, chi pensa alla logistica, chi cucina, chi fa spesa...

### **La Chiesa primitiva adotta lo stesso stile: dalla condivisione al servizio**

Uno stile che si ritrova negli Atti degli apostoli da parte dei discepoli diventati capi delle comunità, prima a Gerusalemme e poi fuori. Si capisce che dietro la primitiva organizzazione c’è un modello già imparato, praticato, assorbito.

La divisione dei compiti non elimina l’umana ambizione di fare le cose più importanti, più decisive, di sentirsi (e farsi vedere) quelli più vicini al capo. Quelli “che sanno”.

Di qui baruffe e gelosie.

Gesù è durissimo, non perché castiga, ma perché sottolinea il fraintendimento e mette ciascuno di fronte alle conseguenze di ciò che ha “realmente” chiesto. Un po’ come nelle fiabe e nei miti che saggiamente insegnano a badare a quel che si chiede, quando si chiede.

Per questo, forse, il proseguimento della condivisione è il servizio. Il potere sugli altri o il successo attraverso gli altri (che facciano per te, che ti facciano sentire migliore di loro) sostituito dal potere di essere utili, di

partecipare. Per quanto possibile, in base a quello che hai da dare. Anche di guidare, ma nel senso di aprire la strada, restando responsabile anche dell'ultimo della fila. Perché *sei* come gli altri, per biologia. E, nella vita, in ogni momento potresti trovarti nella loro situazione, nei loro panni: a volte migliori, più spesso peggiori dei tuoi. *Ama il tuo prossimo perché è come te, è te.* Una realtà tutt'altro che poetica, in alcuni casi sgradevole o spaventosa, ma a conti fatti l'unica base possibile per un mondo non diviso tra schiavi e padroni.

### Come decideva Gesù?

Dai Vangeli sembra che insegni questo: raccolte tutte le informazioni possibili e dopo averci pensato su (meditato, pregato) nel silenzio della camera interiore, la decisione che prendi deve essere chiara, netta, senza tentennamenti.

Sì sì, no no, il resto viene dal diavolo, il divisore tra gli uomini e dentro il cuore. L'aratro è pesante, una volta che cominci spingere, non ti conviene rovinare tutto con un solco storto.

Perché altrimenti la tua vita non procede, non costruisci nulla, resti ai se e ai ma, ti smarrisci e invece del regno, magari un posto piccolo ma reale, trovi la geenna degli indecisi, una sconfinata distesa di occasioni rifiuta-

te, perdute, non viste, che ti bruciano la pelle e ti procurano un rimpianto trafiggente come un mal di denti.

Questo non significa, se ti accorgi che hai preso una decisione sbagliata, non tornare indietro prima che sia troppo tardi. La conversione a volte salva la vita. Il figliol prodigo torna a casa, constatato quanto è stato idiota. I discepoli presi a sassate cambiano città.

In caso di delusioni o contrasti, prima di distruggere tutto, occorre dare e darsi un'ultima possibilità. La vite stenta concimata ancora, la manutenzione del lucignolo che fa fumo, la canna piegata che può venir buona per una gobba del tetto.

Spiega quel che pensi di voler fare gradatamente, in base a quello che può essere capito da chi ti sta intorno e che hai capito tu stesso. Una parabola o una dotta discussione arrivano a far intuire la stessa verità. La stessa cosa può essere spiegata con onestà a un bambino e a un esperto, cambia solo il grado di complessità tecnica.

Anzi, se complichiamo troppo con chi non ha gli strumenti per capire, fai solo sentire ignoranti o inadeguati. Il modo giusto è portare ciascuno al desiderio di ampliare la propria competenza per capire meglio. E così decidere se si vuol fare di più, essere più coinvolti. Chi non vuol essere coin-

volto continuerà a sentire senza ascoltare, guardare senza vedere.

Ma anche seguire non significa essere senza responsabilità. Anche il discepolo, quello che sta imparando, fa la propria parte in base a talenti "non sotterrabili". E si deve cercare sempre di acquisirne di più, di migliorare per contribuire a un progetto comune, consapevoli che quello che, tanto o poco, si è e si ha è in prestito, perché dove e come nasci e muori non lo decidi tu. Quindi, meglio che un progetto dove spendi la vita non sia per te solo. Così dura.

Nello stile decisionale di Gesù c'è molto senso pratico. C'è il portato sapienziale della cultura ebraica, c'è l'aria dei suoi tempi. C'è una mente analitica che guarda le cose per quello che sono e tira imperterrita le conclusioni.

E c'è anche una luce che trapassa gli strati e arriva all'essenziale, una capacità di visione talmente alta che o la rifiuti o ti butti aggrappato al parapendio della fede.

Signore da chi andremo? Tu solo hai *queste* parole di vita: camminiamo, insieme, e camminando facciamo il regno. Che non si fa da solo e che non si fa da soli.

Susanna Pesenti



# Laici (e preti) nella Chiesa sinodale del futuro

*Il sinodo è camminare insieme:  
ruolo e senso dei laici e dei sacerdoti*

Vorrei provocare riflessioni e proposte sul ruolo dei laici, partendo dalla esperienza vissuta a livello di Chiesa locale. Non riesco a farlo senza considerare il ruolo dei presbiteri: d'altra parte non si può ragionare su un ruolo senza immaginare gli altri, specie i più vicini. Parto da una constatazione: quando parliamo di sacerdozio e sacerdote, il fedele comune, cioè noi, intendiamo il presbitero, cioè il prete. Sacerdozio e laicità sono, nel sentire comune, due termini opposti: a nessuno viene in mente che esista un sacerdozio comune dei fedeli (cioè dei battezzati), universale.

Il ruolo del laico è percepito dagli stessi laici come scollegato dalla vita

ordinaria e straordinaria della Chiesa e molti preti acquisiscono questa sensazione perché chiedono sempre ai laici cose diverse da quelle che fanno ordinariamente: è il problema che Papa Francesco chiama clericalismo, che, sia chiaro, può essere non solo dei preti ma anche dei laici impegnati, che "imitano" e si adattano allo stile clericale.

## **Il sacerdozio comune dei credenti, questo sconosciuto**

Il tema del sacerdozio comune e universale è stato oggetto di riflessione teologica e pastorale negli anni attorno al Concilio Vaticano II, cioè 60 anni fa.

La prima messa in italiano, il 7 marzo del 1965, sancì un punto di grande rinnovamento liturgico ed ecclesiale per la partecipazione dei laici; un grande teologo, Yves Congar, scrisse in quegli anni "Per una teologia del laicato"<sup>1</sup>. Dal Concilio uscì una ecclesiologia coraggiosa, fondata sul popolo di Dio che partecipa in modi diversi al sacerdozio di Cristo: una ecclesiologia comunionale e non più piramidale; ciascun membro ha la medesima dignità ed è responsabile nella diversità dei carismi e dei ministeri dell'unica missione della Chiesa.

L'apertura del Concilio provocò grandi entusiasmi di dibattiti, iniziative e responsabilità, ma il tema del sacerdozio comune è poi tornato, almeno fino a Papa Francesco, in sordina, con scarse conseguenze applicative, ed è rimasto perciò ancora lontano dalla mente e dal cuore dei laici. Oggi di ruolo dei laici si parla solo con oggetti molto precisi e specifici ad esempio in politica quando ci si interroga se i credenti laici debbano avere un ruolo unitario, ma proprio qui sta il limite: ai presbiteri la partecipazione diretta in politica è proibita e dunque è inevitabile parlare di quello che devono e possono fare i laici, ma in ogni caso se ne parla in funzione delle scelte generali della politica, non in funzione della dottrina e della spiritualità della Chiesa stessa.

## Laici e preti al lavoro insieme

Anche una esperienza come quella scout cattolica, che struttura in modo molto originale, rispetto a tante esperienze educative giovanili, il rapporto tra laici e preti, per cui la responsabilità finale è del laico, soffre di questa ignoranza teorica. Giustifico questa affermazione con una seconda constatazione esperienziale: ho sentito varie volte nei sacerdoti, che hanno vissuto più a fondo l'esperienza scout come assistenti ecclesiastici a vari livelli (dalla unità locale al mandato regionale o nazionale...), affermare che, oltre ad aver apprezzato valori scout ed esperienze pedagogiche, hanno imparato nello scautismo un particolare stile di condivisione e anche di rispetto delle decisioni dei laici che sono poi servite a livello ecclesiale nei più diversi incarichi. Di converso, molto più raramente ho sentito un laico dire che l'esperienza scout lo ha formato ad un ruolo ecclesiale successivo. Perché il laico, che sottolinea la sua crescita umana, e magari anche di fede, grazie a quel prete, non arriva a individuare in quel rapporto uno stile ecclesiale riproducibile? E confina la esperienza in un fortunato incontro di persone?

I motivi sul piano razionale non possono che essere due: il primo farebbe pensare alla eventuale irrilevanza dei

movimenti in quanto tali per la Chiesa o, meglio, del movimento scout, nell'essere considerato esperienza di Chiesa e essere riconosciuto come proposta ecclesialmente significativa.

Il secondo motivo, che mi interessa di più in questo articolo, va ricercato all'interno dell'esperienza: ad esempio in una scarsa consapevolezza del significato teologico e pastorale dell'esperienza stessa da parte del capo laico.

Se così fosse, su questa seconda risposta si potrebbe intervenire con facilità per correggere la rotta. Infatti, in quella esperienza educativa scout non si incontrano solo due persone e due ruoli pedagogici (capo e assistente), come i più pensano, ma si incontrano due ruoli di Chiesa. Immagino che nel *cursus studiorum* di un prete (se non sbaglio 7 anni) ci sia qualcosa sul sacerdozio comune, sulla teologia del popolo di Dio e sul ruolo dei laici nella Chiesa; vedendo la situazione, a volte mi chiedo semmai se sia sufficiente o se non siano considerati argomenti di serie B. Sulla preparazione al ruolo del capo scout, educatore e operatore pastorale, con circa 15-20 giorni di formazione specifica, oltre a quella sul campo, credo sia previsto molto poco di teologia sul sacerdozio comune dei fedeli. Forse bisogna porvi rimedio: è una autocritica la mia.

## Ci ricordiamo la data del nostro battesimo?

Sacerdozio comune dei battezzati e sacerdozio ministeriale hanno la loro origine dal sacerdozio di Cristo e si differenziano per compiti specifici; Il sacerdote ordinato partecipa anche lui al sacerdozio comune, che non è perciò prerogativa dei laici, ma è dono offerto a tutti i credenti. Il sacerdozio ministeriale appartiene all'ordine dei mezzi, il sacerdozio comune all'ordine dei fini; in un certo senso, il sacerdozio ministeriale è un servizio al sacerdozio comune.

Dunque, tutti i battezzati partecipano al triplice dono (*munus* - ministero) di Cristo: la **missione sacerdotale**, cui appartengono i culti e i sacrifici spirituali propri di una vita secondo lo Spirito e che entrano a pieno titolo nella celebrazione eucaristica; quella **profetica**, cioè la lotta contro il male e per la affermazione del Vangelo praticata con l'annuncio, sia in quanto catechista, sia nelle normali condizioni di vita familiare e di lavoro; e infine anche il laico partecipa alla **missione regale**, di vincere il peccato e risanare le istituzioni e le condizioni di vita del mondo (cfr Agesci "Progetto unitario di catechesi"<sup>2</sup>).

Io credo che tutto questo vada conosciuto, spiegato, meditato e chiesto a



tutti i credenti, quale che sia il loro stato di vita, e questa operazione di discernimento vada vissuta anche talvolta insieme (preti, religiosi, laici) con pari dignità. Basta quello che già avviene nella Chiesa, con un battesimo che viene somministrato per i più in età inconsapevole e le cui promesse vengono rinnovate nella veglia di Pasqua? Cosa celebriamo in termini di conoscenza, consapevolezza, discernimento, se non decliniamo questi doni comunitariamente nelle diverse fasi della vita? Di certo questa azione di approfondimento non la fanno (più) i media o la opinione pubblica, anzi si sforzano spesso di ignorare e contraddire.

### **Cambiare paradigma ma soprattutto avviare processi nuovi**

Non è scopo di questo articolo ripercorrere il tema del ruolo del laicato nella storia della Chiesa, rapporto che non è ovviamente in funzione solo di una riflessione teologica, ma si nutre di ciò che accade nella società più vasta: diverso è essere in tanti o in pochi, essere aggrediti o blanditi dal potere politico e così via. Forse possiamo dire che mai come oggi, un po' per virtù e un po' per necessità, la partecipazione attiva dei laici nella Chiesa è alta, ma nello stesso tempo, e forse proprio per questo, si avverte disagio, smarrimento, a volte anche delusione.

Anche il prete appare in ricerca e in affanno, stretto tra esigenze e bisogni opposti in un contesto culturale che spesso non legittima il suo ruolo pastorale. È chiaro perché parlo dei laici in riferimento ai preti, perché ogni crescita o cambiamento di un ruolo necessita e provoca modifiche in altri ruoli: il potere che, ricordiamolo, non è diabolico ma necessario e importante se consiste nella possibilità di provocare cambiamenti voluti o di impedirne di negativi. In un bel libro<sup>3</sup> Fulvio de Giorgi parla del laicato cattolico Italiano come del brutto anatroccolo, che può dunque diventare qualcosa di bello a determinate condizioni. E descrive storicamente tre modelli di riferimento per il cristiano: quello medievale, che aveva il suo riferimento massimo nella vita monacale, quello moderno, centrato sul prete e sul ministero ordinato, e quello contemporaneo, in costruzione, centrato forse sui coniugi e la famiglia cristiana

Ma forse non è il tempo di definire nuovi paradigmi, bensì quello di uscire allo scoperto e sperimentare, dando spazio e valore a tutti: in questo senso, aver avviato un processo di sinodalità vera appare decisivo e i punti di partenza possono essere tanti e non hanno bisogno di quadri di riferimento precostituiti e autorizzazioni. La pan-

demia ad esempio ha obbligato a riformare i modi della liturgia, prima con lo streaming, poi con una rinnovata necessità di convivialità: si tratta di proseguire, uscendo da schemi di presenza individuale e passiva. dove ognuno guarda la schiena di chi gli sta davanti e non il viso. Non parliamo poi dell'impatto del tema del sacerdozio comune sul ruolo del laicato femminile, dove oltre ai problemi sovra accennati si aggiunge il divieto di accesso al ministero ordinato: su questo tema occorrerà sperimentare con molto coraggio.

### **Tre carenze cui porre rimedio**

In sintesi, evitando i temi contingenti e, come dice Papa Francesco, evitando il chiacchiericcio e facendomi aiutare dal citato testo di De Giorgi, si tratta di lavorare alacremente su tre carenze che meritano uno spazio nel percorso sinodale e che sopra abbiamo cercato di richiamare, soprattutto la prima.

*La carenza di una adeguata spiritualità del laicato:* forse meno nei movimenti (la spiritualità scout esiste e ha un corpus di letture e riferimenti), ma comunque la domanda di identità spirituale del laico cristiano resta centrale; deve coinvolgere dimensioni comunitarie e non essere solo fatto individuale; deve aprirsi ad un nuovo radicalismo evangelico in grado di

far fermentare le situazioni normali di vita.

*La carenza di una pastorale di libertà e liberazione:* la giustizia, la carità, i poveri, la pace attendono come l'assetato l'acqua, i cristiani e i credenti. Troppo spesso la giusta prudenza sfocia in grigio opportunismo e in diplomazia opaca. Le lettere pastorali di Papa Francesco, da ultimo la "Fratelli tutti", ci indicano una strada nuova.

*La carenza di libertà di parola:* «Unità

nelle cose necessarie, libertà nelle dubbie, in tutto carità», questo diceva S. Agostino. Io direi concretamente che per parlare di Chiesa con semplicità e purezza di cuore non c'è bisogno di citare due documenti pastorali per ogni frase; si tratta, in fondo, di superare quella "ecclesiastica burocrazia" che divide "canonicamente" clero e fedeli (Papa Francesco, omelia di apertura dell'assise sulla Sinodalità, 10 ottobre 2021).

Il tempo è propizio per un nuovo or-

dine, voluto e non solo subito per la mancanza di preti; per avviare itinerari di sincerità, finalizzati a diventare esperti nell'arte dell'incontro.

*Roberto D'Alessio*

- <sup>1</sup> Yves Congar, *Per una teologia del laicato*, Morcelliana, 1966
- <sup>2</sup> AGESCI, *Progetto unitario di catechesi*, Ancora, 1983
- <sup>3</sup> Fulvio De Giorgi, *Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano*, Paoline Editoriale Libri, 2021



# Lo scout e la guida sanno abitare la Chiesa

*Per esserci bisogna essere competente; superare la soglia, entrare nella nostra casa, perché portatori di un bene prezioso: l'educazione dei giovani*

Siamo uomini e donne dei boschi, della strada e degli spazi aperti. La vita scout è orientata dalle competenze del pioniere, dell'esploratore, del pellegriano e dell'uomo della frontiera.

Insieme a questa disposizione alla pratica ed al contatto con il circostante, lo scout e la guida coltivano la competenza della relazione, l'apertura all'incontro autentico con l'altro, non si sottraggono al confronto e al dialogo, ricercano con tutti amicizia e fratellanza.

L'intensità della proposta scout, la tipologia stessa delle esperienze vissute da capi e ragazzi è un percorso che corre parallelo a quello delle altre famiglie ecclesiali.

Esistono, è vero, momenti estremamente significativi di condivisione e di scambio, che dipendono, tuttavia, dalla capacità, dall'attitudine o dall'iniziativa della singola comunità capi, della singola zona, a volte del singolo capo.

## **Bussiamo alla porta della nostra casa**

Le occasioni di incontro e di dialogo all'interno della comunità ecclesiale esistono sia all'interno di assemblee formalmente istituite (quali, ad esempio, i diversi livelli di consulta, i consigli pastorali etc.), sia in momenti meno formali di incontro, proposti

spontaneamente da gruppi, associazioni, parrocchie, diocesi etc.

Questi spazi di confronto non sono, per la verità, i più agilmente frequentati dai capi scout: a volte perché precipitano come un impossibile fuori programma su agende già sature di impegni associativi, ma altre volte perché percepiti dai capi come troppo distanti dalla propria sfera di competenza, di comfort, di abilità da spendere.

Come scout, troppo spesso pensiamo di avere, a quei tavoli, poco da portare e poco da dire e, benché invitati, tendiamo a disertare l'appuntamento.

Dovremmo, invece, sentirci i benvenuti, rispondere alla chiamata e, quando la chiamata ritarda, bussare alla porta di quella che è certamente anche la nostra casa.

## **Esserci con competenza**

Tra le molte membra che formano il corpo della Chiesa è essenziale che non manchi lo scautismo, che noi crediamo essere prezioso per tutti. C'è spazio per dare e ricevere: conoscenza, proposte e pensiero, ma occorre presentarsi pronti e preparati.

Pronti ad un confronto profondo, leale ed aperto a percorsi e linguaggi a noi non immediatamente familiari; preparati, ovvero competenti, affinché il dialogo sia davvero efficace ed il nostro portato di rilievo per gli altri.

È bene non sottovalutare questo filone di competenza: occorre saper leggere i documenti (le encicliche, le lettere pastorali, scritte anche per noi), studiarli insieme a chi può guidarne la comprensione; occorre fare conoscenza del proprio territorio, della propria diocesi, del suo percorso nel tempo, incontrare il proprio vescovo, conoscere gli appuntamenti rilevanti per la vita della propria comunità.

Questi passi di conoscenza costituiscono tappe essenziali che accompagnano una presenza attiva nella vita della comunità cristiana, una presenza che sia effettivamente capace di elab-

borare proposte e di condividere la propria specificità con gli altri gruppi e movimenti.

### **Portare il carisma scout**

Superata la soglia, confidiamo di essere portatori di un bene prezioso. I capi scout sono uomini e donne profondamente impegnati nell'educazione dei ragazzi, sono i custodi di una proposta educativa peculiare ed ancora estremamente efficace, che continua a ricevere conferma di fiducia da parte di ragazzi e genitori.

Parliamo di educazione, abbiamo

qualcosa di unico da raccontare. Ricordiamo a noi stessi che per molti, moltissimi la vita scout è stata un percorso di conversione ed un tempo di grazia.

Proponiamoci, la porta si aprirà.

Soltanto così, soprattutto, potremo in modo naturale e credibile trasmettere ai ragazzi, fin dalle prime branche, lo stesso senso di appartenenza ad una comunità più grande, l'importanza non negoziabile della competenza ed il coraggio del confronto e del dialogo.

*Davide Magatti*





# Le comunità ecclesiali e il cammino sinodale: un'idea di Chiesa

*L'articolo racconta un'esperienza concreta  
della diocesi di Bergamo*

Nella diocesi di Bergamo, a partire dalla primavera del 2018, è stato avviato un interessante lavoro di riorganizzazione dei vicariati, promossa dal vescovo Francesco, raggruppando le parrocchie in 13 Comunità Ecclesiali Territoriali (CET).

Non mi dilungo nella descrizione della struttura nuova proposta, si possono ritrovare i documenti istituzionali di riferimento nel sito della diocesi di Bergamo (<https://diocesibg.it>), piuttosto vorrei approfondire gli aspetti che ricollegano questo nuovo cammino allo stile sinodale.

## **Le finalità**

Le importanti finalità della proposta sono state interessanti fin dal principio: l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, a livello personale e comunitario; la "mediazione culturale" come scelta pastorale; l'assunzione di "terre esistenziali" (vedi i cinque ambiti del convegno nazionale della Chiesa italiana tenutosi a Verona nel 2006; là si parlava di "ambiti", Bergamo ha tradotto in "terre esistenziali") come luogo del riconoscimento e della partecipazione al Regno di Dio; l'attuazione della responsabilità dei laici, particolarmente nell'esercizio delle lo-

ro competenze nelle terre esistenziali; la formazione qualificata di competenze nelle terre esistenziali. Insomma, in altre parole, non solo un tentativo di ritrovare la profezia del Vangelo nella vita, negli ambiti esistenziali degli uomini credenti e non, riconoscendo che il Vangelo parla e continua a parlare nei luoghi dove la vita accade. Ma anche un impegno a dare il giusto peso e ruolo ai laici, alla luce del Concilio Vaticano II.

Si apriva dunque un orizzonte interessantissimo, a cui ho il piacere di partecipare come coordinatrice di una delle cinque terre esistenziali per la CET della città, cioè ambiti della vita trasversali, quali le relazioni d'amore, la tradizione, la fragilità, il lavoro e festa, la cittadinanza: contesti di vita in cui tutti ci troviamo ad essere e, alla luce di ciò, di cui tutti siamo esperti.

Il focus è appunto di incrociare e riconoscere il Vangelo all'opera e promuovere il rapporto tra Chiesa e territorio, qui, nei contesti di vita di noi umani, oggi. Il mettersi in cammino, come compagni di viaggio, sono aspetti cruciali di stile del tutto sinodale

## **L'orizzonte**

Una premessa è doverosa: ogni Comunità ecclesiale era libera di interpretare le finalità della proposta, facendo attenzione a recepirla come l'i-

nizio di un processo, non una riforma soltanto istituzionale, in cui i protagonisti dovessero essere tutti i cristiani, laici e presbiteri insieme, un movimento che si sviluppa mentre avviene, con lo scopo di essere generativo; “noi dobbiamo impegnarci a creare vita, a riscattare vita, a dare e ridare vita. Siamo molto abili nella produzione, e il nostro territorio ne è un esempio, ma siamo piuttosto deboli nella generazione; per questo abbiamo bisogno di senso, di esperienze e di gusto di vita” (vescovo Francesco Beschi)

L’orizzonte è disegnato anche dalla *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco che ci ha aiutati nel compito storico di una Chiesa e di un cristianesimo chiamato a ritrovare la strada di un dialogo con il mondo, accompagnando la storia degli uomini

### **Gli obiettivi**

La CET ha nel Consiglio Pastorale Territoriale (CPT), il suo organo rappresentativo e operativo, composto da una quarantina di laici e dai moderatori delle fraternità presbiteriali, preti incaricati dal vescovo per animare la vita dei sacerdoti e la pastorale, soprattutto “ad intra”, delle parrocchie. Le CET infatti insistono sul rapporto “ad extra” e cioè il rapporto Chiesa - mondo, anche se i confini sono davvero labilissimi.

Il lavoro portato avanti dal nostro Consiglio ha focalizzato alcuni obiettivi specifici: la Comunità Ecclesiale è chiamata a favorire (difendere) il legame umano, far crescere e riconoscere i luoghi dove si concretizzano legami di buone fraternità, perché questa è la profezia del Vangelo. Inoltre è chiamata a incoraggiare il protagonismo di un laicato che deve uscire dalle sagrestie e assumersi il mondo come luogo dove il vangelo parla. La CET ha il compito di far maturare nelle comunità una coscienza seriamente credente capace di assumersi le sfide del mondo contemporaneo, di accompagnare la costruzione dell’umano di tutti, di far vedere che la buona notizia del Vangelo è davvero buona ed è davvero praticabile.

Abbiamo intrapreso questo cammino con una presenza umile, appassionata, capace di condividere le domande degli uomini, di non scappare dalle grandi questioni del mondo e della cultura.

### **Il metodo**

L’ascolto è il metodo con cui la CET si relaziona primariamente con il mondo. Questo metodo ci sembra sia il cuore del processo sinodale voluto da Papa Francesco per la Chiesa italiana. L’ascolto costante e attento è la condizione indispensabile, senza la

quale è impossibile appropriarsi di un vocabolario e di una grammatica, che consentano poi un proficuo dialogo. Il “fare” della CET, il suo “agire”, è stare per strada in ascolto e osservare, per poi mettersi in dialogo... e questo più che prima di promuovere azioni o interventi.

Solo un ascolto attento e paziente può favorire un dialogo generativo di verità (la verità – afferma Papa Francesco – è sempre dialogica e accade in un incontro). In tal modo il dialogo diventa mezzo di incontro, scambio e conoscenza dell’altro (cultura, visione della vita), favorisce il superamento delle divisioni e l’accoglienza delle differenze.

Abbiamo individuato nel binomio “fraternità e cura” i due fuochi dell’ellisse, la matrice che può guidare la riflessione sul nostro territorio specifico. Non si tratta di decidere che città volere, ma capire come amare la città ferita dalla pandemia e che ha espresso un’indiscutibile volontà di rialzarsi.

Il solo contributo che i credenti possono offrire alla città – in nome del Vangelo di cui cercano di essere fragile credibile testimonianza – è il servizio (inteso come dono e non come *do ut des*). La cura deve rivelarsi responsabile in un’alleanza tra cittadini attivi e non spettatori passivi. Inoltre si auspica l’alleanza di tutte le forze buone sul territorio, senza il continuo “difetto”

della delega (soprattutto per quanto riguarda le fragilità più o meno croniche che attraversano la città).

### **Dialogare con la Chiesa e nella società**

La Chiesa si presenta alla città con lo stile di una prossimità fraterna tipica non di chi ha qualcosa da insegnare, ma di chi intende mettersi a servizio e farsi semplicemente compagno di viaggio. Alla Chiesa della città – composta di parrocchie, istituti religiosi, associazioni, movimenti etc. – sta a cuore innanzitutto la città, che non è semplicemente un involucro ospitante, ma il “luogo teologico” dove – nella vita degli uomini (cioè nelle terre esistenziali) – accade il Vangelo del regno e dove Dio incontra l’uomo, là dove accade la vita degli umani.

### **Discernere e decidere**

La Chiesa è chiamata a imparare dall’umanità. Insieme all’impegno comune – l’azione condivisa nella quotidianità – come acceleratore di dinamiche e facilitatore di risposte e soluzioni, sono necessari la promozione della soggettività laicale (riconoscimento del carattere battesimale): il laicato come ministero, l’assunzione del criterio del discernimento dei segni dei tempi (categoria conciliare e di chiara matrice evangelica) ed infine la scelta della mediazione culturale.

Questi aspetti conclusivi sono da convogliare nel lavoro del prossimo anno della CET, cercando di armonizzare quanto fatto fino ad oggi, con la richiesta da parte del vescovo di essere sempre più di supporto per le parrocchie.

Viviamo dunque una fase, adesso, in cui dall’apertura massima iniziale, sul modello di una Chiesa in uscita, sentiamo la chiamata a tornare e supportare la Chiesa al proprio interno. Quasi che lo slancio iniziale, libero e liberante di poter dialogare con tutto il mondo, di ragionare con l’unico criterio che sta nell’Evangelo e nella sua concretizzazione storica, quasi fosse troppo sbilanciato perché senza rete di protezione. Per non viverla come un ridimensionamento del lavoro che avevamo ipotizzato, convogliamo quanto fatto in armonia con il percorso sinodale italiano e diocesano, attraverso gli incontri sinodali che il Consiglio Pastorale effettuerà. C’è bisogno di tempo, probabilmente, per riuscire a scardinare le forme, pur mantenendo fede ai principi.

*Anna Cremonesi*





# Intervista al card. Arrigo Miglio

***Abbiamo chiesto ad Andrea Biondi, già Direttore di R/S Servire e Presidente dell'Agesci, di incontrare e intervistare Mons. Arrigo Miglio, già assistente generale dell'AGESCI, recentemente nominato cardinale da Papa Francesco***

*S. Messa di ringraziamento per la nomina a Cardinale di Mons. Arrigo Miglio  
28 Agosto 2022 - Basilica di San Paolo fuori le Mura – Roma*

Ho avuto il privilegio di condividere con Mons. Arrigo Miglio i tre anni del mio servizio di Presidente del Comitato Nazionale Agesci (dal 1994 al 1997), quando Arrigo era Vescovo a Iglesias.

Un incontro molto bello, ricco della profondità e di uno stile di relazione che lasciano il segno. Ho appreso

della sua nomina Cardinale e sono stato molto contento.

Ero emozionato alla celebrazione della S. Messa di ringraziamento il 28 Agosto 2022, il giorno successivo alla sua nomina. La cornice della basilica di San Paolo, il numero di vescovi, cardinali e sacerdoti che hanno celebrato... ma soprattutto le sue parole. Sono state la declinazione di ringraziamento a persone, comunità, associazioni che hanno segnato il suo percorso pastorale. L'ultimo ringraziamento al Signore! Quasi un para-

dosso. In realtà, proprio il contrario: se non si ha il privilegio (come pochi!) di essere fulminato sulla "via di Damasco", l'esperienza di incontro con Gesù, la sua storia, le sue parole e quindi la nostra esperienza di affidamento (fede) si realizzano attraverso le relazioni di testimoni che la vita ci fa incontrare. Grazie Arrigo! Anche in questa occasione, una catechesi che parte dalla narrazione della propria vita.

Il rapporto condiviso di servizio mi ha stimolato a rivolgere ad Arrigo alcune domande, proprio a partire dalla specificità dei suoi ringraziamenti che ha rivolto anche all'Agesci.

**Hai ringraziato l'Agesci per l'esperienza di pastore all'interno di un'associazione di laici che fortemente difendono questa identità. Come vedi il futuro di laici nella Chiesa? Forse è il tempo di pensare ad un ruolo che non sia sempre e solo di dipendenza dal clero.**

Grazie Andrea per la tua presenza e per le tue domande. Nello scoutismo, vissuto brevemente da ragazzo ma soprattutto da studente e da prete a Roma, a Ivrea e nel Comitato centrale, ho trovato anzitutto una valorizzazione del Creato, dell'impegno fisico e delle nostre energie; ma ho voluto sottolineare soprattutto la bellezza

della collaborazione tra prete e capi, cioè tra preti e laici, in un equilibrio e in una collaborazione che mi pare sempre più preziosa. Allora non si parlava di sinodalità, ma credo che il metodo scout possa anche oggi offrire un esempio virtuoso per trovare in ogni comunità ecclesiale una piena valorizzazione del ruolo dei laici.

**Il secondo accenno lo hai fatto sul valore dell'impegno educativo dell'Agesci. I ragazzi e i giovani sono sempre più lontani dalla Chiesa. In che cosa l'esperienza dello scoutismo può essere di aiuto a ripensare i percorsi di catechesi dei giovani?**

Intanto resta fondamentale la parola educare, un tempo quasi scontata ma oggi evitata spesso e volentieri, perché educare significa avere un percorso, una meta, fare delle scelte, tutte cose che vanno in contrasto con la tendenza diffusa a non scegliere, a livellare e giustificare tutto, a illudersi che per essere felici occorra evitare sforzo e fatica. L'esperienza dello scoutismo può essere di grande aiuto per una catechesi che sappia testimoniare e presentare la via di Gesù come via di gioia e di vita bella, anche passando attraverso l'esperienza della croce del Signore, che ci apre alla resurrezione.

**Che cosa pensi rappresentino oggi per i ragazzi e i giovani le difficoltà maggiori all'incontro con Gesù, anche solo di conoscenza? Il linguaggio delle liturgie, gli aspetti morali, il ruolo della Chiesa come istituzione temporale?**

Per quanto riguarda i linguaggi delle liturgie, esistono delle preziose indicazioni che, se non vengono disattese, permettono di vivere liturgie autentiche, belle e comprensibili. Ma quale ricchezza quando nelle celebrazioni con gli scout si valorizzano ad esempio i segni sacramentali: acqua, pane, vino, olio, gesti del corpo, ecc. Per gli aspetti morali oggi è fondamentale presentare il vero volto del Padre, volto di amore e di salvezza, che ci ha dato la sua Parola per condurci ad una vita bella e piena, e nella fatica di vincere il male non ci lascia soli, ma ci dona la forza del suo Santo Spirito. Gesù ci vuole nella gioia, come dice ai discepoli durante l'Ultima Cena (Gv.15,11): le sue parole vogliono guidarci alla gioia vera. Per quanto riguarda il ruolo della Chiesa, credo che basti osservare Papa Francesco per cogliere l'atteggiamento giusto: non condannare, accogliere, indicare la via dell'amore e della vita bella.

**Cammini sinodali locali e scoutismo. Il prossimo anno si tireranno le somme di un evento importante del Sinodo universale che Papa Francesco ha promosso e fortemente sostenuto. Suggerimenti all'Agesci?**

Mi pare che sarebbe utile e bello avere il contributo dell'Agesci ai vari livelli, dalle parrocchie alle diocesi ai livelli regionali e nazionali. Il documento preparatorio ci offre alcune domande stimolanti: se in sede Agesci si preparano risposte brevi e chiare, sincere, queste potrebbero essere un prezioso contributo. Ma forse tutto questo è già in atto.

**Immagino che parteciperai alla riunione dei Cardinali che il Papa ha convocato nei prossimi giorni a Roma. Penso sia un evento molto rilevante visto che erano otto anni che il Papa Francesco non convocava tutti i porporati a Roma. Ci sono grandi aspettative per le questioni che molti episcopati hanno posto. Siamo maturi per vivere profondamente il dono della diversità nell'unità, come ci richiama proprio San Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi?**

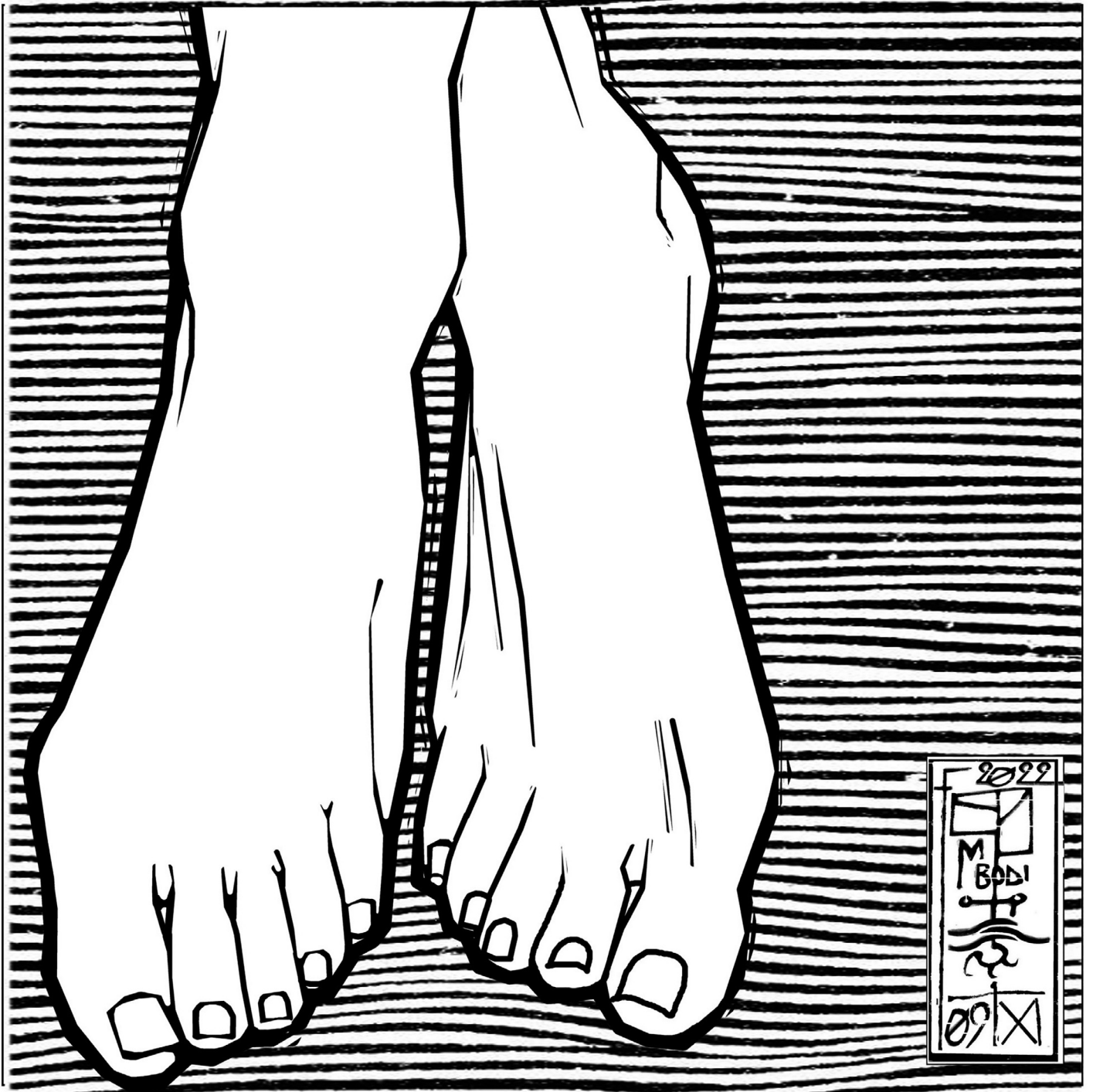
Ho partecipato alla due giorni con gli altri Cardinali ed è stato sicu-

mente stimolante ed arricchente, specialmente nei lavori di gruppo, dove ho potuto ascoltare la voce ed il pensiero di personaggi di grande spessore. Mi pare che Papa Francesco abbia aperto un cammino, sullo stile di quanto ci dice in *Evangelii Gaudium*: il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte. Quattro principi

che ci aprono ad un percorso lungo, verso un volto di Chiesa che sarà frutto di ascolto, di preghiera, di accoglienza dello Spirito, che soprattutto vogliono educarci ad uno stile, quello sinodale appunto, dove ci si ascolta tutti senza paure e insieme ci si mette in ascolto dello Spirito. Questo cammino è già iniziato, ma non dappertutto con gli stessi ritmi, e tuttavia siamo in movimento, nonostante

resistenze, paure, critiche pretestuose. Il primo passo importante è quello di mettere noi stessi in cammino, guidati dalla Parola di Dio. Pensiamo a come sono stati preziosi i Campi Bibbia fatti dall'Agesci e a quanto ancora resta da fare per essere veramente guidati dalla Parola che incontriamo nel grande Libro.

*Andrea Biondi*



2029  
M  
BODI  
P  
X/60



# Continuiamo a camminare insieme

*Questo lungo articolo mette in luce con prospettive diverse  
il ministero dei laici e dei presbiteri nella partecipazione  
ai processi sinodali nella Chiesa e nella vita  
delle comunità reali*

## Parte Prima

**Premessa.** Non sono un teologo, né uno storico delle religioni o un biblista. Sono un cristiano laico sposato, padre, lavoratore, che ha partecipato alla vita della comunità cristiana locale per alcuni decenni, svolgendo un servizio educativo nello scautismo. Chi sono oggi lo devo, in gran parte, a incontri con persone migliori di me. Tra queste persone le più importanti, dopo mia moglie e insieme a uno o due amici fraterni (non so come si dica “fraterni” al femminile),

sono stati donne e uomini di Chiesa, cioè sacerdoti, religiosi, religiose. Attraverso loro faticosamente imparo a ricondurre il senso della mia esistenza e dei suoi rivolgimenti all’Uomo del Vangelo, fatte salve una o due domande che, per la povertà della mia fede, tengo per dopo, quando potrò parlarne di persona o, meglio, di persone (... questa per i teologi). Ho incontrato donne e uomini del silenzio, della Parola, servi di Dio e dell’uomo, consapevoli di essere inutili e che rifuggono alla dinamica del potere in ogni forma, anche strumentale, a

qualche bene particolare, e servono la Chiesa, standoci dentro.

**Narrazione.** La mia storia si intreccia con quella di una comunità cristiana locale nella città di Milano. Quindi riporto un punto di vista del tutto parziale e personale, senza alcuna pretesa di obiettività su quanto ho vissuto e osservato nel tempo: non mi sentirei a mio agio nel dire della Chiesa Cattolica. Poi starà a chi legge ritrarsi, trarne spunti oppure no.

Non ne conosco le ragioni, forse la formazione nei seminari, forse il mutare del ruolo sociale, forse ragioni storiche, ma al centro della comunità cristiana, tenendo da parte come le cose dovrebbero essere, ci sono e si collocano i sacerdoti. Uomini chiamati allo stesso modo dei laici alla santità, ma in modo speciale, con dedizione e rinunce importanti: ascoltano tutto della vita, ma ne vivono e conoscono solo alcune parti. Ho una ammirazione infinita per chi si ritrova chiamato in queste vocazioni così particolari. Dalla mia comunità di Clan, quindi inclusi i Capi, cinque amici sono entrati in seminario e diventati sacerdoti: avevano diciotto anni e da ragazzo mi sembravano, e forse ancora oggi mi paiono, scelte di una definitività incomprensibile.

Con un percorso di formazione tutto sommato non così lungo, infatti gli anni del seminario sono 5-6, in linea con percorsi di formazione professionale universitaria, si ritrovano al centro delle comunità cristiana, chiamati a dire su ogni aspetto della vita: per il fedele laico sono uomini del sacro e uomini di Dio, ogni tanto ritenuti un po' corresponsabili di come Dio lasci che accadano cose tanto brutte e chiamati a spiegarne il perché, anche quando non c'è. Nella mia chiesina locale, al centro della comunità ci sono i sacerdoti: non il Vangelo, Cristo morto e risorto, non l'Eucaristia. Ogni aspetto della vita della comunità transita da loro: non solo, intendo, quegli aspetti direttamente legati al ministero sacerdotale, ma proprio ogni dettaglio della quotidianità. In particolare, e per fare un esempio che li raccoglie tutti, i parroci che ho conosciuto (tutti quelli degli ultimi 40 anni) si sono sempre immancabilmente definiti: 1) padroni di casa; 2) legittimati da un atto di nomina giuridico che promana dall'autorità ecclesiastica superiore. Quali padroni di casa, hanno affrontato come prima questione, dopo una cerimonia di insediamento più o meno complessa e con processioni più o meno imponenti, quella delle chiavi. Come se ci fosse un collegamento tra percepirsi padroni di casa e avere il controllo su chi entra in casa, e quindi

delle chiavi. Lo so, fa un po' ridere, ma è storia. Cambiare le serrature, elenchi di chi ha le chiavi dell'oratorio, delle sedi, della Chiesa. O forse le chiavi della cappellina o della chiesa-edificio diventano esse stesse parte del sacro di cui si è, ci si sente, custodi. Le chiavi assurgono a dimensione simbolica del ruolo. La percezione di essere dentro alla storia di una comunità che precede e che segue, che va ascoltata, compresa e custodita, è cosa rara. E tutti immancabilmente mi hanno confidato, in gran segreto, che il loro predecessore non aveva fatto nulla e quindi hanno cancellato qualsiasi cosa esistesse prima di loro. La nomina vescovile dà la legittimazione formale all'agire, come se non esistessero altri al di fuori del Vescovo a cui rispondere e pieni poteri sulle anime e sulle cose.

Non ha alcuna importanza ricordare il Concilio Vaticano II e i documenti sul ruolo dei laici nella Chiesa. Oggi è tutta roba passata di moda, come passerà di moda Papa Francesco che tutti applaudono in pubblico e nessuno segue nella vita delle nostre Chiese. I laici sono considerati pecore di cui il sacerdote è pastore. Ma non è un'immagine biblica, siamo proprio considerati pecore, quindi tra tutti gli animali proprio quelli poco o per niente intelligenti, che vanno condotti per mano perché, se lasciati a se stessi, si

perdono! Ed è un perdersi morale, spirituale, materiale. Qui è in gioco, a mio avviso, la dimensione psicologica dell'immagine di sé e dell'immaginario di un ruolo perduto nella società e che permane solo internamente nella Chiesa. In questo, le donne sono considerate, tra le pecore, quelle più deboli, incomprensibili, lontane, inaffidabili, volubili, pericolose, a cui attribuire nella comunità ruoli minori. Fatte salve forse le donne anziane, vedove, o non sposate ma religiose o con vocazioni particolari, comunque considerate inferiori, ancillari, anche in virtù di letture fuori contesto del versetto 38 del Capitolo 1 del Vangelo di Luca: "Sono la serva del Signore", legittimando forse un'idea distorta di femminilità asessuata e subordinata. Intendiamoci, non mi riferisco ai documenti della Chiesa ma alla prassi quotidiana. Non importa che un uomo o una donna siano immersi nella vita e in tutti i suoi aspetti, che si assumano quotidianamente responsabilità: è irrilevante perché sei pecora dentro.

La crisi delle vocazioni ed essere divenuti una minoranza cristiana entro una maggioranza incredula o agnostica, anche se di formazione cristiana, ha peggiorato le cose anziché essere colta come un'opportunità. Perché mi viene il dubbio ci sia la percezione

dell'assedio, un complesso di Masada cattolicizzato. Piuttosto si affidano a un sacerdote solo (e che si sente solo), molte comunità cristiane, che il sacerdote non riuscirà mai a seguire, ma guai al mondo riconoscere ai laici la possibilità di essere responsabili della pastorale di una comunità cristiana. L'esigenza di riempire le chiese è sovrastante rispetto a qualsiasi altra considerazione: ho visto un parroco portarsi dietro una statua della Madonna di parrocchia in parrocchia, noncurante della comunità in cui arriva e imporre forme devozionali sue personali a tutta la comunità. È la statua, collocata in una basilica di tradizione millenaria, diventa "La Madonna", a cui rivolgersi per intercessioni varie. Ovviamente la chiesa si è riempita: ma è un bene? Quale bene?

Ho visto un'amica con due lauree più un dottorato in teologia, capo scout per 12 anni, persona integerrima da ogni punto di vista, ritenuta non idonea a ruoli pastorali o a commentare un brano di Vangelo. Perché non solo è pecora ma è anche pecora femmina.

In questo contesto, che ruolo può avere il laico nella definizione dei percorsi pastorali o nella vita della comunità? I processi decisionali non sono mai comunitari, al massimo è riconosciuta la possibilità di esprimere, ma

non sempre, un'opinione entro il consiglio pastorale. Ma la decisione è esclusivamente in capo al Parroco o presa nelle riunioni tra presbiteri. Non ho mai visto nella mia comunità, in quarant'anni, una decisione presa con percorso sinodale.

L'unico ruolo dove i laici sono benvenuti è il consiglio degli affari economici (che è consultivo, comunque). Non voglio scrivere cattiverie, ma ho sempre visto coinvolti i grandi elemosinieri, magari mai presenti nella vita pastorale ma collettori di risorse economiche. Perché questo è un altro tema delicatissimo: si può parlare di una Chiesa povera quando vivi da solo in un appartamento di 200 metri quadrati? Puoi anche metterti i sandali a piedi nudi, ma se utilizzi le risorse della comunità per avere un appartamento "decoroso" non sei credibile. Il rigore nell'essere testimoni della povertà dovrebbe essere perseguito, richiesto, preteso. Quanto tempo prende a un sacerdote la gestione del patrimonio immobiliare? Quante raccolte fondi fatte alle famiglie per mantenere il patrimonio immobiliare? A me pare una bestemmia. D'altra parte questo patrimonio esiste ed è di fatto non disponibile e va amministrato. O forse possiamo liberarcene? Quanti poveri si potrebbero accompagnare, liberando risorse dal patri-

monio immobiliare? La gente (i.e. i fedeli laici), vede, non è cieca, e si fa la propria idea.

**Percorsi.** Non sono nessuno per immaginare strade, percorsi di cambiamento. So davvero molto poco e quel poco probabilmente è anche sbagliato. Credo si potrebbe avere più fiducia negli uomini e nelle donne, anche perché in fondo Gesù si è accompagnato a persone comuni, e seguirlo non richiede lauree in teologia. Ho letto nel Vangelo che lui camminava insieme a uomini e donne, talora anche persone socialmente poco raccomandabili. Poi ho capito che ogni tanto si ritirava da solo a pregare. Spesso non era compreso. Non era un manager, di questo sono certo. È stato un perdente, socialmente e culturalmente non era nessuno. Decisamente impopolare. Più che parlare di sacrificio è stato sacrificio, ma in quel momento forse lo sapeva solo il Padre, e ha fatto molta fatica a portare avanti questa cosa. Il Vangelo mi ha fatto intravedere che la felicità è dare la vita, senza fare conti, per gli altri e che questo è più grande della morte. Mi piace pensare che si sia innamorato di una donna nella vita, ma questo non c'è nel Vangelo. Quando è morto, prima è stato tradito dai suoi, quindi certo non era un grande leader. Non ha detto tante cose dal punto di vista

morale e il tema del peccato non mi pare lo ponesse in modo morboso. Mi pare un po' come sapesse che alla fine siamo tutti poveri cristi e che ci voglia bene per questo. Non “anche”, “nonostante”, “attraverso”, ma proprio perché questa è la nostra umanità, di donne e uomini, e non siamo perfetti, forse neanche perfettibili.

## Parte Seconda

### La figura del sacerdote

L'insistenza di Papa Francesco sul tema della sinodalità sta trovando il clero italiano impreparato e in difficoltà. Alcuni sperano che resti un tema senza diventare una prassi; altri vi aderiscono con convinzione intuitiva. La verità è assai semplice: nessuno sa che cosa in concreto significhi diventare una Chiesa sinodale.

La difficoltà del clero rispetto alla prospettiva della sinodalità ha però radici più profonde ed una sua propria specificità.

Il Concilio di Trento aveva delineato con una notevole chiarezza la fisionomia del sacerdote. Nel catechismo tri-dentino si legge: “*Il sacerdote infatti ha due uffici: consacrare e amministrare secondo le regole i sacramenti e istruire il popolo affidatogli sulle vie e i mezzi della salvezza eterna*”. Attorno a questi due uffici

veniva poi organizzata tutta la formazione (seminari) e la vita pratica dei sacerdoti.

Il Concilio Vaticano II riflette molto sulla Chiesa nella Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*. All'interno di essa dedica un solo paragrafo alla figura del sacerdote, in cui di lui si dice che è consacrato “*per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino*”. Lo stesso Concilio riprende e sviluppa tale idea nel “Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri”. Se *celebrare il culto divino* è espressione a cui è facile collegare una prassi, quella *predicare il Vangelo* si muove su un terreno un po' scivoloso: annunciare il Vangelo è forse compito esclusivo dei sacerdoti? Circa il compito di *pascere i fedeli*, rimane un'immagine oscura ed esposta alle prassi più variegata.

Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* del 1992, scriveva:

*“I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore, ne proclamano autorevolmente la parola, ne ripetono i gesti di perdono e di offerta della salvezza, soprattutto col Battesimo, la Penitenza e l'Eucaristia, ne esercitano l'amorevole sollecitudine, fino al dono totale di sé per il gregge, che raccolgono nell'unità e conducono al*

*Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. In una parola, i presbiteri esistono ed agiscono per l'annuncio del Vangelo al mondo e per l'edificazione della Chiesa, in nome e in persona di Cristo Capo e Pastore*”.

Ci domandiamo cosa significa in concreto “ripresentazione sacramentale”? Che tutta la sua azione dentro e fuori la Chiesa è “in nome e in persona di Cristo”? O che è tale solo nella celebrazione sacramentale e in alcune parti di essa? E di tutti i sacramenti?

La confusione regna sovrana, ed è una confusione che tocca molto in profondità la vita reale degli stessi sacerdoti. E così, accanto alla più diffusa figura del sacerdote *dominus* della comunità cristiana locale – che rimane ampiamente diffusa – si sono aggiunte variegata forme di esercizio del ministero sacerdotale: il prete sociale, il prete biblista, il prete dell'arredo liturgico, il prete di strada, il prete guida turistica... di pellegrinaggi s'intende, il prete devozionale, il prete più papa del papa, il prete che la sa più lunga del papa, il prete professore, il prete contro il celibato, il prete al servizio esclusivo di un'organizzazione ecclesiale, il prete costruttore, il prete frequentatore di salotti buoni, il prete dei diritti civili... per ultimo si è aggiunto il prete social.

Alcuni continuano a fare i preti come



sono capaci, senza farsi troppe domande. Molti restano fedeli al loro ministero, portando nel cuore la solitudine e un senso di vuoto molto intenso. Non di rado, in mezzo a tutta questa confusione, ci sono i preti che si smarriscono e che lasciano il ministero e talvolta la fede.

Proponiamo un primo lavoro per la Chiesa sinodale: una bella assemblea sinodale diocesana o locale, composta solo da laici e Vescovi, che faccia emergere le aspettative del popolo di Dio - nelle componenti laicale ed episcopale - verso i sacerdoti.

I Vescovi saranno certamente in grado di mantenere le forme di esercizio del ministero sacerdotale in armonia con la dottrina; i laici sapranno indicare come tale ministero può esprimere la sua ricchezza nella pratica.

Andranno delineati i compiti del sacerdote in relazione ai vari aspetti della missione della Chiesa: amministrazione dei beni ecclesiastici, presidenza della comunità secondo lo stile evangelico, ruolo proprio nella organizzazione della vita di preghiera della comunità e nella celebrazione dei sacramenti, animatore dei processi di decisione circa l'annuncio del Vangelo (catechismo, catechesi, ecc.) e l'organizzazione delle attività caritative, va-

lorizzatore dei carismi particolari presenti nella comunità.

Si dovrà affrontare fino in fondo la questione del clero a servizio esclusivo di particolari movimenti o organizzazioni ecclesiali: può un ministero che è per la Chiesa essere sequestrato da parti di essa? È opportuno che la formazione dei sacerdoti sia in capo a specifiche organizzazioni ecclesiali e non alla Chiesa nella sua totalità e nello specifico legame con i Vescovi?

Qualche parola andrà detta anche sulla vita spirituale e sullo stile personale dei sacerdoti.

Una certa tendenza da parte dei sacerdoti a ritagliarsi una forma di ministero sacerdotale a misura della propria sensibilità o del proprio carattere va ridimensionata. A questo riguardo basterebbe riprendere in forma sinodale quanto già detto da Papa Francesco e dai suoi predecessori.

Anche la questione del clero religioso andrebbe affrontata, mettendo bene a fuoco il nesso fra ministero sacerdotale e carisma della singola forma di vita religiosa.

Andrebbe anche affrontata la questione del celibato ecclesiastico: ad oggi il magistero lo esclude, domani chissà.

In una assemblea sinodale sul tema sarebbe interessante fare un esercizio pratico di che cosa comporterebbe avere sacerdoti sposati nelle comunità cristiane. Segnaliamo alcuni problemi da discutere: remunerazione economica, questione abitativa, orari di esercizio del ministero sacerdotale compatibili con la vita familiare, età pensionabile, spostamento di sede, vacanze, dinamiche psicologiche e spirituali connesse con il rapporto fra la vita familiare e le dinamiche pastorali, malattie, situazioni di separazione o divorzio e compatibilità con il ministero, esercizio del ministero della confessione.

La questione del sacerdozio alle donne è oggi fuori dalle prospettive pratiche delle comunità cristiane e del magistero cattolico. Lasciamo lavorare lo Spirito in santa pace.

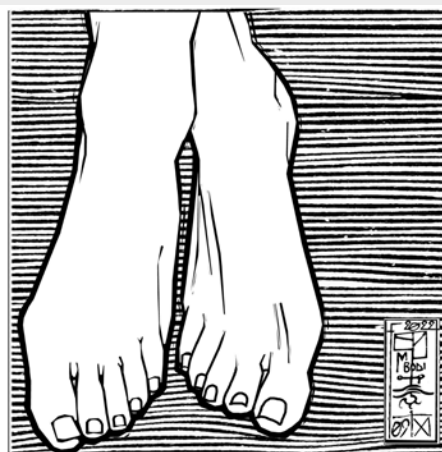
Di certo una questione decisiva è quella della formazione dei sacerdoti. La sua crisi è sotto gli occhi di tutta la comunità cristiana, laici e Vescovi. Non così rari sono i casi di abbandono o di crisi profonda nei primi anni di sacerdozio. È consapevolezza diffusa che la forma del seminario tridentino abbia fatto il suo tempo. Che cosa sostituire ad esso rimane nella nebbia profonda. Qualche diocesi fa dei tentativi di andare oltre; altre si arrocca-

no a difesa di uno stile che ha una storia di efficacia alle spalle, sperando che ritorni a funzionare. Duole constatare che non pochi candidati al sacerdozio interpretano il ministero sacerdotale in uno strano mix di potere e di sacralità, che proprio nulla ha a che fare con la dottrina cattolica. Poi, divenuti parroci, si muovono con lo stesso stile.

Vorrei ricordare loro l'esempio di San Giovanni Maria Vianney, il curato d'Ars, patrono di tutti i parroci del mondo. Accanto alla straordinaria dedizione al confessionale e all'eucarestia e all'impegno nella predicazione, fondò una scuola per le bambine poco istruite. Era il 1824! Dormiva per terra perché aveva venduto il materasso per contribuire a finanziare la

scuola. In fama di santità, prima di morire aveva venduto i suoi abiti come reliquie, sempre per finanziare la scuola! ...i preti di una volta!

*Luca Salmoirago e padre Davide Brasca*



Fondata da **Andrea**  
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:  
don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,  
Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi,  
Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,  
Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa,  
Davide Magatti, Francesco Nespoli, don Enrico Parazzoli,  
Susi Pesenti, Michela Rapomi, Mariateresa Rivetti,  
Luca Salmoirago, Paola Stroppiana, Davide Vendramin,  
Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti.

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89  
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2022

# Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi

(...) Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola “Sinodo”. Camminare insieme – Laici, Pastori, Vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica.

Dopo aver ribadito che il Popolo di Dio è costituito da tutti i battezzati chiamati a «formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo»<sup>1</sup>, il Concilio Vaticano II proclama che «la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr 1 Gv 2,20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando “dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici” mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale»<sup>2</sup>. Quel famoso *infallibile* “*in credendo*”.

Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come «il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “*in credendo*”»<sup>3</sup>, aggiungendo che «ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni»<sup>4</sup>. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio “fiuto” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa<sup>5</sup>(...).

Papa Francesco

---

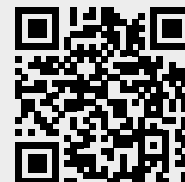
<sup>1</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 10.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 12.

<sup>3</sup> Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 119.

<sup>4</sup> *Ibid.*, 120.

<sup>5</sup> Cfr Francesco, *Discorso in occasione dell'Incontro con i Vescovi responsabili del Consiglio Episcopale Latinoamericano (C.E.L.A.M) in occasione della Riunione generale di Coordinamento*, Rio de Janeiro, 28 luglio 2013, 4, 4; ID., *Discorso in occasione dell'Incontro con il Clero, persone di vita consacrata, e membri di consigli pastorali*, Assisi, 4 ottobre 2013.



Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di R-S Servire, accessibili dal link [http://bit.ly/RSServire\\_youtube](http://bit.ly/RSServire_youtube) o dal QR Code